

UNIVERSITÀ E CULTURA. LE TANTE QUESTIONI APERTE
E ALCUNE RIFLESSIONI A PARTIRE DA UN LIBRO

a cura di *Laura Fregolent e Michelangelo Savino*

Una giusta distanza temporale si è ormai frapposta tra la “vivace” entrata in vigore della L. 240/2010 e il momento che stiamo vivendo: un momento complesso, di ripresa post-pandemica e di rilancio del nostro paese, ma anche di crollo di certezze e di molti dubbi su quello che era e su quello che dovrebbe essere. Tutto ci conduce verso la ferma decisione di proiettarci in un futuro diverso, più promettente, alternativo e distante da quel passato prossimo su cui molto abbiamo riflettuto nei precedenti mesi di pausa.

In questo presente così controverso, nel nostro quotidiano accademico ci possiamo anche rendere conto che sono trascorsi abbastanza mesi e anni per avere un distacco emotivo – scevro da impulsive reazioni o da meditati posizionamenti – e una diffusa ed anche condivisa consapevolezza (pur con molteplici e divergenti valutazioni di giudizio) delle trasformazioni che sono incorse nell’università da quella data.

Si sente il bisogno di avviare una corretta e ampia riflessione collettiva sull’università per comprendere bene cosa sia diventata alla luce delle profonde trasformazioni culturali, economiche e sociali che si sono prodotte negli ultimi dieci anni; sui profondi mutamenti nelle forme di comunicazione ma soprattutto di trasmissione dei saperi; sui radicali cambiamenti che hanno interessato la struttura della società, la mobilità al suo interno, ma soprattutto ruoli e valori sociali assunti dalle figure professionali formate, sul riconoscimento delle conoscenze, competenze e abilità e il loro apprezzamento o il loro spregio in una realtà in continuo ma sempre più rapido mutamento.

L’università continua a svolgere un ruolo determinante nei processi di costruzione della nostra società e del nostro paese; ciò che non è del tutto chiaro è piuttosto se questa funzione risulti ancora oggi determinante e strategica, soprattutto se sia efficace e concretamente costruttiva; se l’università rappresenti ancora un’istituzione fedele ai suoi obiettivi (che sono andati progressivamente ridefinendosi), se nella forte accelerazione riformista che le è stata imposta negli ultimi anni abbia in qualche modo perso l’orientamento o la capacità di incidere sui processi reali.

Proprio su questo sentiamo oggi il bisogno di riflettere, anche perché nel corpo “compatto” delle diverse componenti universitarie stanno divenendo sempre più molteplici le posizioni e divergenti le opinioni, distinte e (a volte distanti) le prospettive, rendendo del tutto distorti quelle immagini dell’università come di un sistema compatto, introverso e autoreferente e soprattutto unanimemente proteso alla conservazione del proprio status!

¹ DOI 10.3280/ASUR2021-131008

L'università, quindi, ha bisogno di guardarsi al proprio interno, al di là degli steccati che da sempre la spaccano (altro che corpo coeso!) e dei recinti disciplinari oggi ancor più insuperabili di ieri (a dispetto dell'interdisciplinarietà o della transdisciplinarietà – che dir si voglia – retoricamente invocate ma nei fatti fortemente limitate se non biasimate) e di formulare un'analisi critica attenta e oggettiva che possa divenire un utile punto di partenza, se non per un rilancio complessivo dell'istituzione, almeno per creare alcune di quelle condizioni di miglioramento che il “processo di Bologna” e la “legge Gelmini” non hanno di certo assicurato. Ma l'università ha anche bisogno di offrire di sé un'immagine chiara e non più opaca, dei suoi funzionamenti, dei suoi processi, delle sue parti e soprattutto dissipare quelle aree di ombra che spesso le vengono imputate.

Si sente, infatti, anche il bisogno di stimolare una riflessione collettiva sul tema dell'evoluzione della nostra università, che in questi anni ha dovuto affrontare prove durissime: dal peso crescente che i sistemi di valutazione hanno assunto e che impegnano in maniera importante docenti e personale tecnico e amministrativo (spesso interpretata come unica arma contro il dilagante e ormai pervasivo lassismo e parassitismo di una classe privilegiata) alla drastica riduzione delle risorse (a cui sembra si voglia retoricamente rimediare oggi dopo la pandemia); dalla competizione – non sempre a parità di condizioni e con regole del gioco chiare e uniformi – con i sistemi formativi privati nazionali e le istituzioni universitarie internazionali (condotta attraverso sistemi di *ranking* costruiti con dubbi parametri e discutibili algoritmi) alla campagna diffamatoria che con metodicità e relativa frequenza i mass media hanno condotto, offrendo spesso visioni parziali e viziate dell'istituzione, non presentando in modo corretto e completo fenomeni e processi che caratterizzano il sistema formativo universitario italiano. Per tutti, si pensi alla questione della cosiddetta “fuga dei cervelli”: per la stampa nazionale conseguenza esclusiva di nepotismo, mai piuttosto esito di un irrigidimento del sistema di reclutamento per assenza di risorse e parossismo di regolamentazione. Delle tante anime che pur lavorano con impegno e dedizione e che si conquistano con fatica e studio la loro posizione nell'istituzione, non c'è mai traccia nella stampa, questo va detto! Così come anche è doveroso ammettere che nell'università si continua a consumare pratiche di reclutamento discutibili, frutto di meccanismi non legati al merito ma piuttosto alla cooptazione e all'acquisizione di consenso.

Archivio di Studi Urbani e Regionali ha inteso farsi interprete di questi bisogni, e con il “dibattito” che pubblichiamo in questo numero, vorrebbe poter diventare una piattaforma (come si dice oggi!) di discussione sull'università e sulle tante questioni che ad essa si connettono nel quadro complesso delle più recenti dinamiche economiche e sociali. La rivista intende riprendere quel percorso che aveva avviato con i dibattiti sulla L. 240/2010 – contenuti nel numero 100 del 2011 (Fregolent e Savino, 2011a) e proseguito nel numero successivo (Fregolent e Savino, 2011b) – che a quel tempo volevano in modo oggettivo esplorare opportunità e limiti della riforma avviata tra tante polemiche e contestazioni.

Oggi il tentativo della rivista, più che voler fare un bilancio delle speranze deluse e degli effetti perversi intercorsi, vorrebbe restituire un quadro più fedele del sistema universitario così come si è trasformato e così come va evolvendosi nelle nuove condizioni; vorrebbe esplorarne il ruolo nell'attuale società italiana,

ragionando sulle competenze prodotte e sulle nuove professionalità assicurate a fronte di un mercato del lavoro che resta sostanzialmente rigido, poco aperto e ricettivo e soprattutto poco premiante; un mercato del lavoro che dà spesso pochi e utili segnali per orientare la formazione (facendo sì che spesso l'innovazione della formazione universitaria nasca da un dibattito interno all'istituzione e con un confronto internazionale che produce percorsi che risultano poi eccentrici o perfino poco apprezzabili nel mondo del lavoro nazionale, favorendo quindi "la fuga"); vorrebbe capire come tornare ad essere la leva di una mobilità sociale oggi impossibile in un paese cristallizzato più dalle remore della politica e dall'inerzia delle riforme che dall'istruzione universitaria non più elitaria.

Il dibattito che qui si apre vorrebbe poi poter far luce in quelle zone di ombra che ancora permangono per capire concretamente quali caratteri e quali forme di radicalizzazione resistano per esempio nei processi di reclutamento ma vorrebbe anche comprendere i reali esiti dei numerosi correttivi introdotti in un paese in cui non c'è settore in cui non si registri l'elaborazione di ingegnosi *escamotage* alla supposta "meritocrazia". Di questa, il vero significato ci pare di poter dire che appare alquanto frainteso soprattutto se si ritiene che possa essere meccanicamente determinata da processi di spinta regolamentazione (formulata prevalentemente sulla base dei testi di sentenze e ricorsi!) o piuttosto con algidi sistemi algoritmici, in molti casi copiati da altri paesi di differente tradizione amministrativa e culturale; modalità discutibili che oggi sembrano premiare "quantità" e non qualità (della produzione scientifica) e creare sperequazioni non indifferenti, quando non paradossali. D'altro canto, sarebbe necessario poter discutere in modo oggettivo e forse un po' più distaccato gli esiti dei processi di valutazione che sono stati introdotti nel corso degli ultimi anni, anche in questo caso alla luce delle numerose distorsioni subite e dei tanti equivoci (a volte anche strumentali a ben altre tattiche, biecamente piegate alle rivalità disciplinari o semplicemente asservite a logiche di razionalizzazione dei finanziamenti...!), senza negare al contempo quanto siano stati utili a dare un importante slancio all'attività di ricerca dei nostri dipartimenti e un determinante stimolo all'internazionalizzazione della nostra produzione scientifica.

Ma si vorrebbe ragionare anche su alcuni aspetti di eccellenza che il sistema sembra conservare nonostante i suoi tanto enfatizzati deficit: per esempio, sull'eccellenza della formazione che il nostro sistema universitario sembra ancora garantire nonostante alcuni "limiti" (la contestata obsolescenza dei contenuti di molti corsi, la resistenza di una certa tradizione didattica e di una metodologia un po' conservatrice nelle formule di trasmissione delle conoscenze). Limiti che non hanno impedito che molti nostri giovani "cervelli" trasferiti all'estero siano approdati in università e istituzioni anche di prestigio in Europa, come negli Stati Uniti e nel resto del mondo, superando barriere amministrative e linguistiche, tradizioni culturali diverse, in una competizione internazionale che spesso (a torto) si ritiene priva di pregiudizi e retta da severi ma oggettivi criteri selettivi.

Di tutto questo e di molto altro si vorrebbe poter discutere "a tante voci" in questo dibattito e in quelli che intendiamo promuovere nei prossimi numeri della rivista, grazie al contributo di amici, colleghi, studiosi di diverse discipline, lettori, ricercatori e non, dentro e fuori dall'università, che vorranno offrire la loro riflessione ad una discussione aperta in queste pagine (virtuali) della rivista.

Per avviare questa riflessione, si è deciso di partire dalla discussione del volume *Università e cultura. Una scissione inevitabile? Un dialogo* di Laura Montedoro e Gabriele Pasqui (Politecnico di Milano) che in tempi di pandemia hanno pubblicato questo coinvolgente dialogo sulla realtà universitaria. Un testo che *lockdown* e piattaforme digitali non hanno permesso di discutere in modo ampio e interlocutorio come avrebbe meritato, date le tante questioni messe in luce, sviscerate senza remore.

Archivio ha quindi deciso di offrire a questa importante riflessione uno spazio – sicuramente insufficiente – per mettere sul tavolo alcuni nodi problematici ed evidenziare alcuni punti cruciali utili alla discussione che la rivista si è proposta di supportare.

Aprè il dibattito la “recensione” di Lorenza Perini (Università di Padova), che – come faranno gli altri autori coinvolti da *Archivio* – abbandona subito l’intento analitico e critico del volume per esprimere il suo personale (e passionale) posizionamento nella questione, manifestando il bisogno da molti condiviso di poter *in primis* ragionare in modo aperto e senza esitazioni – tra dubbi e perplessità, ma anche lucide prese di posizione e solide opinioni – per poi presentare al confronto la propria visione dei diversi aspetti controversi di una fin troppo complessa questione. Non diversamente, le riflessioni che seguono accompagnano lucidi ragionamenti sulle trasformazioni intercorse e sui processi che stanno caratterizzando l’università di questi anni con giudizi, spesso crudi, maturati durante le personali attività all’interno dell’istituzione, di cui si colgono i “buoni principi” ma anche le contraddittorie “applicazioni”, si rilevano i miglioramenti complessivi ottenuti e i benefici, ma anche le dubbie conseguenze e alcuni evidenti errori; si propongono con convinzione possibili correttivi e le necessarie ricalibrature, ma in ogni caso si manifesta un’ardente fiducia nelle qualità dell’istituzione, che vanno riscoperte e rivalutate. Ed è questa fiducia che gli autori coinvolti tradiscono e che sembra essere l’elemento più utile che la rivista vorrebbe proporre per una concreta riflessione sulla potenziale evoluzione dell’università.

Rossella Fabbrichesi (Università “La Statale” di Milano), Carolina Pacchi (Politecnico di Milano), Paolo Roberto Graziano (Università di Padova) e Francesco Lo Piccolo (Università di Palermo) – ai quali vanno i nostri sentiti ringraziamenti per aver voluto affrontare la sfida non banale posta dal volume soprattutto a chi del sistema è componente viva e partecipe – provano quindi a dipanare il fitto groviglio di tematiche che Laura Montedoro e Gabriele Pasqui presentano con estrema chiarezza, senza nascondere i complicati e non sempre riducibili intrecci con le problematiche di ben più ampia dimensione legate ai mutamenti della nostra società e della nostra economia, nello sforzo continuo di non separare l’università dai multipli sistemi in cui è realmente irretita e di non appiattirla sulle canoniche “missioni” attribuitele, ma piuttosto cercando di comprendere senso e valore delle diverse dimensioni in cui l’università opera e deve operare in futuro. Chiude la discussione, la debita replica degli autori alle considerazioni dei commentatori.

Indubbiamente un compito improbo, perché il volume è particolarmente denso e ricco, perché mette in gioco nelle sue argomentazioni tutte le diverse componenti dell’università (docenti, ricercatori, studenti), gli obiettivi ma anche la costruzione logica su cui questi si fondano, le forme di trasmissione del sapere e gli

strumenti utilizzati per la trasmissione che non sono mai neutri anzi spesso sono interferenti con quanto viene comunicato (p. 18), ma anche il sapere stesso che nelle università si concentra, si elabora e si rielabora, che sembra acquisire nuovi caratteri, diversi dal passato, in una fase di “riorganizzazione e mutazione” delle “scritture dei saperi” (p. 47); in un processo di progressivo depauperamento dei contenuti “culturali” e in un intento professionalizzante che spinge il passaggio dalla *paideia* e dalla costruzione di “categorie analitico-interpretative” a quello che gli autori definiscono “addestramento”, con l’offerta esclusiva di competenze “da spendere *tout court* e direttamente nel lavoro” (p. 34), in realtà senza certezza (come abbiamo affermato in precedenza) che quanto offerto sia funzionale alle reali domande della società e del mercato del lavoro.

Inoltre, gli autori – in modo oseremmo dire provocatorio e istigatore di accese reazioni – presentano pur in poche battute i temi dell’ormai consolidato “conformismo” della ricerca la cui agenda “è generata in prevalenza al di fuori dell’università [...] all’interno di una catena produttiva finalizzata” (p. 44); i metodi di valutazione della ricerca; la supposta autonomia della ricerca, la competizione nazionale e internazionale nella ricerca (invece dell’augurata cooperazione che, se c’è, il più delle volte è dettata da opportunismo piuttosto che da sincero e reciproco desiderio di confronto e sinergia, a volte esclusivamente finalizzata al reperimento delle risorse finanziarie); il “doping bibliografico” (pp. 51-54). Battute veloci ma dense di implicazioni e che danno spazio ad una riflessione profonda sul ruolo della ricerca sulla relazione tra ricerca e didattica, sulla necessità di una ricerca libera.

Come gli autori chiudono il loro volume con “un auspicio” condivisibile, così come chiudono il seguente dibattito con l’invito a “pronunciare i problemi ad alta voce” sottolineando il “valore di tornare a discutere”, anche noi chiudiamo questa presentazione con la speranza di aver suscitato qualche interesse nei lettori (e non solo quelli che sono parte “del sistema”) ma soprattutto di aver stimolato il desiderio a partecipare a questa discussione per mettere in luce – come affermato precedentemente – i processi in corso nell’università, le problematiche contraddizioni, le risorse e i valori a parere nostro sempre presenti e quindi avanzare percorribili soluzioni per il rilancio di quello che resta comunque uno dei pilastri portanti del nostro Paese.

L’UNIVERSITÀ CHE VOGLIAMO UNA RECENSIONE A *URBANISTICA E CULTURA* di *Lorenza Perini**

1. L’accademia dell’infelicità

Mi situo. È importante. Il tema lo richiede. Gli autori lo richiedono: “la nostra riflessione è situata”, scrivono nella premessa, “[...] partiamo dalla nostra par-

* Lorenza Perini, DSPGI – Università degli studi di Padova, lorenza.perini@unipd.it.

te, dalla nostra situazione” e da qui “cerchiamo di guardare all’intero, sapendo bene che l’intero è sempre il sogno di una parte”. Ed io, chiamata a discutere di un tema che mi riguarda, perché parla del luogo in cui lavoro e del mestiere che ho scelto di fare, non posso far altro che iniziare dicendo a mia volta qual è la mia posizione. Prendendo a prestito qualche concetto da altri, io abito un punto diverso della mappa rispetto a Montedoro e Pasqui, sto in “un margine incerto e precario” (modalità largamente prevalente del lavoro universitario), tra quelli “senza vera dimora, per i quali la casa non è mai un luogo ma sempre un processo” (Harney and Moten, 2013). E tuttavia questa marginalità non mi preserva dal provare le stesse sensazioni forti di urgenza di cambiamento che hanno mosso la loro decisione di scriverne.

Perché pur facendo ciò che amiamo – sembra essere la domanda sottesa a questo libro – lo facciamo con esiti e in modi che non ci piacciono e che lasciano un senso profondo di disagio? E ancora: quando è cominciato tutto questo? Infine: che strumenti abbiamo – ragionevolmente – oggi per cambiare le cose?

Domande, per lo meno la prima, che sono anche le mie di accademica di passaggio ed è preoccupante per certi versi questa comunanza di vedute: sia chi è già strutturato e ha fatto un buon tratto di strada nella carriera universitaria, sia chi è all’inizio del percorso e aspira a restarci ha, oggi, la netta consapevolezza che molte cose nel sistema universitario non funzionino. Non è solo una questione di meccanismi di reclutamento o di carriera, di università come “luogo di favoritismi e di baroni”, come recentemente è stato scritto (Foot, 2021). È qualcosa di più. Qualcosa che se anche si risolvessero certe ambiguità che pure esistono nelle relazioni di potere, continuerebbe a fare problema. È una questione profonda di “senso” quella che individuano Montedoro e Pasqui: l’università italiana, nel tempo e con progressione inesorabile ha perso parte consistente della sua postura sociale, del suo legame con il territorio in senso culturale e umano, del suo legame con la città e con il contesto urbano in cui è situata. Gli autori non hanno dubbi su questo: l’università, ad un certo punto, ha smesso di produrre e di trasmettere cultura. E non è difficile, scrivono, individuare quando tutto questo sia iniziato: si tratta del momento della trasformazione da università *d’elite* a università di massa, negli anni ’60 del ’900. È qui che si colloca – classicamente direi – il nodo fondamentale di tanti cambiamenti sociali in Italia e anche dell’inizio della frammentazione delle conoscenze e dei saperi, della perdita del rapporto privilegiato e fors’anche umano e relazionale tra docente e discente. E tuttavia, pagina dopo pagina, anche altre ragioni emergono. Diverse, tutte convincenti, nessuna davvero prevalente e tuttavia riconducibili ad un comune denominatore: “si tratta dell’onda lunga del Capitale rispetto alla divisione del lavoro” scrive Montedoro. “È come se, anche nel campo dei saperi, pur con qualche ritardo e in maniera più distesa, si sia dato un processo analogo a quello avvenuto nella produzione delle merci”. Si tratta chiaramente della crisi del modello neoliberista, che non rende difficile tanto la “produzione” finalizzata e organizzata dei saperi/merce, quanto piuttosto la capacità di tali saperi di riprodursi creativamente, di essere generativi, di uscire dagli schemi e contaminare i luoghi.

2. Il nodo didattica/ricerca

Utilizzando un linguaggio familiare alla mia personale formazione, provo a trasformare questo scenario in un'ulteriore domanda: qual è il “lavoro” in gioco nella produzione/riproduzione dell'università?

Si potrebbe dire che è l'insegnamento. Insegnare – la didattica – è la performatività del lavoro, è il frutto della manodopera docente di cui l'università ha bisogno per esistere. E questo in effetti si verifica puntualmente: nel tempo, con la trasformazione degli scenari sociali, non sono scomparse le lezioni, non sono scomparsi seminari, tesi, gruppi di ricerca. Ciò che invece è scomparso o comunque è al momento inattivo, invisibile, è ciò che riproduce veramente l'università, dà senso alla sua esistenza, la “situa”, ed è l'effetto dell'insegnamento, cioè l'attivazione del pensiero, ciò che elaborano singolarmente e collettivamente gli studenti con i docenti, non come individui ognuno perseguendo il proprio fine e secondo il proprio percorso nell'istituzione, ma come comunità di studio, come rete tra persone che “pensano”, elaborano, trasformano insieme quel “lavoro”. È questa cosa qui, “indistinta ancora, furtiva, selvaggia e magmatica” (prendo a prestito ancora le parole di Harney e Moten) ciò che riproduce veramente l'università ed esce fuori limitata di essa, nelle vite di ognuno e ognuna le dà senso. Ed è questo che l'accademia ha smesso di considerare un suo frutto importante, preferendo un ripiegamento di mercato verso più materiali, tangibili e misurabili risultati e benefici. Se il meccanismo di produzione di pensiero creativo si inceppa come appunto è avvenuto, sostengono Montedoro e Pasqui, ecco che l'accademia si isola, non si impasta più con la terra in cui affonda le radici e perde il suo senso e la sua postura nella società: continua a produrre saperi, ma non riproduce più cultura.

3. La fine delle stelle danzanti

Oggi scrivono Montedoro e Pasqui, l'autonomia nella definizione dell'agenda di che cosa è importante studiare è di fatto molto, definita da qualcun altro, dal mercato, dalle imprese, dalle tecnologie, avvalorando come le condizioni del lavoro accademico, così come in molti altri settori, siano sempre più dominate dai principi della *governance* (non a caso termine di derivazione aziendale che definisce l'organizzazione del lavoro), del linguaggio finanziarizzato dei debiti e dei crediti formativi, del precariato diffuso soprattutto nella didattica. Un'università dominata, per non dire travolta, dalla tendenza alla professionalizzazione dei saperi anziché dai saperi in quanto tali in grado di produrre valore contaminandosi creativamente in spazi altri rispetto a quelli accademici. Un'università che, nonostante la sua specificità educativa, si è uniformata al modello di una più generale diffusa ed estesa organizzazione informale del lavoro (Harney and Moten, 2013), segno di quanto l'accademia sia attraversata dalle stesse dinamiche che investono la società e il mondo nel lavoro oggi. In essa le forze della globalizzazione e del neoliberalismo non sono, per qualche ragione, sospese: da un lato l'accademia si sconnette dal suo tessuto umano e culturale e dall'altro è travolta dalle dinamiche globali che investono tutti i luoghi di produzione di “qualcosa”.

Alla luce di questo scenario, Pasqui e Montedoro individuano tra i punti più deboli del sistema di produzione/riproduzione di sapere la sempre più labile connessione tra studio e ricerca, che con il tempo è diventata progressivamente un “versus”, un’opposizione, interpretando, attraverso Agamben, ricerca come un “costruire”, un *infrastrutturare* ed *efficientare* il sapere puntando ad uno specifico fine e lo studio come un procedere lento, approfondito senza una finalità immediata. E in questo tipo di interpretazione, scrivono gli autori, si inserisce la crisi della cultura (“sembra aver perso *appeal*”) e di conseguenza anche la crisi del ruolo sociale degli intellettuali (“ormai acclarata e matura da qualche tempo”), che fa affiorare la “mediocrazia” e “posture e comportamenti intellettuali conformisti”, che fa spazio ad un’università cui si chiede di “avviare al lavoro”, in cui sfumato è il pensiero critico, e sempre più sullo sfondo è spinta la ricerca di base. Un’università che, riforma dopo riforma, ha “tagliato le cime”, in alto e in basso, in cui se i docenti sono chiamati ad “insegnare cose pratiche” e ad “inseguire il *ranking*” e gli studenti hanno smesso di essere soggetto attivo anche politicamente, nonostante l’enorme potenziale di influenza che invece avrebbero.

In una retorica depressiva e negativa (si pensi ai “ricercatori bamboccioni” di qualche governo fa) che schiaccia l’accademia dentro i suoi corridoi e le sue aule, ciò che è saltato in realtà è il nesso tra il dentro e il fuori e il problema è il non riuscire (più) ad intercettare questo nesso in cui il sapere si produce. Il punto quindi non è essere contro oppure pro questo sistema di organizzazione del potere, perché anche essere contro è un modo per riconoscerlo e dargli forza. Essere eccessivamente contro *l’universitas* crea il pericolo che specifici elementi prendano posizione e provvedimenti per eliminare la contraddizione (Derrida in Lombardinio, 2013); è un gioco perverso che chiama a guardare altrove rispetto al vero problema, a “ritirarsi dentro il mondo esterno” (Piper, 2018).

4. «La rivoluzione verrà in un modo che non sappiamo, ma noi dobbiamo prepararci studiando»

Il punto è riuscire a “guardarsi da fuori” e connettersi nuovamente, come comunità di docenti/studenti, con la vita reale, gli spazi reali, le storie e i saperi di ognuna e ognuno (“anche gli studenti vivono le loro vite, hanno i loro saperi e noi non li conosciamo”) e da questo movimento dentro/fuori trarre risorse per produrre cultura. Non necessariamente misurabile, non necessariamente valutabile. È la dimensione del “con e del per” che manca all’università oggi. È la capacità di guardare al sapere (che si produce) e allo studio (che permette di riprodurre quel sapere in modo creativo) impegnandosi a favore dell’idea che queste cose si fanno e si acquisiscono “con” e “per” gli altri, in uno spazio che comprende l’accademia – l’aula – (la scena), ma anche tutti i suoi retroscena che sono le cucine dei palazzi nobiliari, la stanza delle infermiere in un ospedale, il *backstage* del teatro, tutti luoghi spontanei e creativi che progressivamente sono venuti a mancare nell’università dei crediti e dei debiti, quello spazio informale dove si sperimenta la relazione non solo tra persone ma con strumenti e sensi diversi da quelli che usiamo

quando siamo “sulla scena”. È qui nel retroscena dell’accademia – nella libreria, nel negozio di frutta, nel bar – dove c’è relazione insieme, vita in comune – che si può pensare e studiare.

“Per fare questo dobbiamo tornare a lavorare sulla didattica”, scrivono gli autori ed è proprio questo il punto: dare alla parola “didattica” tutto il suo valore riproduttivo di trasferimento e di impasto di conoscenza tra dentro e fuori, tra docenti e studenti. Tutto il suo valore di “studio” e nell’intreccio necessario con la dimensione della ricerca, che nella sua dimensione di relazione e di responsabilità verso la società (RRI) implica che tutti gli attori* (ricercatori*, cittadini*, politici*, imprese, organizzazioni del terzo settore, ecc.) lavorino insieme durante l’intero processo di ricerca per allineare sia il processo che i suoi risultati con i valori, i bisogni e le aspettative sociali.

Chiamare “studio” tutto ciò significa essere coinvolti in una pratica intellettuale comune, più lenta magari, come tutte le cose che non procedono individualmente ma “danzano insieme”; una pratica che, come auspicano Montedoro e Pasqui, riduca “la pressione implacabile a pubblicare” e che stia più vicino alla vita vera, consentendo una postura per l’accademia che gli autori chiamano di “responsabilità civile”, l’unica che consente di “pensare in termini di cittadinanza, di capacità di formare cittadini e cittadine consapevoli”. Ripartendo magari da una riflessione su un testo fondamentale riportato in appendice, vale a dire il discorso di Calamandrei che nel 1950 al Congresso dell’Associazione a difesa della Scuola Nazionale richiama le istituzioni educative al loro ruolo di “formazione della classe dirigente” non solo nel senso politico ma nel senso culturale e tecnico “coloro che sono a capo delle officine e delle aziende, coloro che insegnano, che scrivono, gli artisti, i professionisti e i poeti”.

DOVE SONO I MEDICI DELLA CULTURA?

di *Rossella Fabbrichesi**

Eccoci di fronte ad un piccolo, ma importantissimo libro. Credo che sia essenziale continuare a parlare dei problemi che pone perché possano trovare voce, finalmente, il nostro disagio, il nostro disorientamento, la nostra immagine del futuro dell’insegnamento. Sono docente di Filosofia Teoretica, in un grande dipartimento del Nord Italia che accoglie 700 matricole all’anno. Ho trascorso gli ultimi mesi, invece che ad occuparmi dei miei moltissimi studenti – meno ancora ovviamente dei miei studi – a compilare relazioni della CPDS, a consultare documenti (SUA, SMA, RRC, PDT, ecc.), a soppesare la “redditività” e preparare l’invio di pdf funzionali alla procedura VQR. Lascio volutamente inespliciti gli acronimi, che per altro ogni collega ben comprenderà: sono anche loro un segno del mondo a caselle, dalla semantica rigida in cui ci tocca navigare. Le parole da

* Rossella Fabbrichesi, DIPAFILO – Università degli studi di Milano “La Statale”, rossella.fabbrichesi@unimi.it.

utilizzare sono standardizzate, i problemi da trattare sono quelli indicati dalle linee-guida dell'ANVUR o del MUR. Io concordo, sia chiaro, con gli autori del libro sul fatto che le storture di prima, quando si era liberi di svolgere didattica, ricerca e compiti gestionali come meglio pareva, sono state spesso un disastro. Ma questo, verso cui siamo avviati, può rivelarsi come un disastro di portata ben più radicale. È un naufragio della cultura e della formazione, a causare il quale congiurano ormai molti aspetti del sistema. Siamo passati dall'arroganza del potere, anche individuale, ad una macchina pervasiva che ruba tempo e energie, che è di tutti in generale e di nessuno in particolare, che ci abitua ad un nuovo modo di frequentare gli ambienti professionali. Ma gli ambienti della nostra professione, non dimentichiamolo, sono luoghi in cui siamo responsabili della costruzione di un progetto antropo-paidetico, di formazione dell'umano. L'assicurazione della qualità, la *customer satisfaction*, i crediti da acquisire, l'Università come grande azienda centrata sui *target* che si devono raggiungere (non invento niente, si guardi il sito di qualunque grande Università degli Studi o dei suoi Presidi della Qualità...) – tutto il vocabolario economicista che ci costringe ad affannarci dietro compiti e finalità che sono come camici di contenzione, si concretizza in una serie di operazioni che, a mio modo di vedere, agiscono come veri e propri dispositivi non solo di potere, ma di sapere (come diceva Foucault). Essi mirano alla formazione di colui che “sa” come colui che “fa” secondo procedure e protocolli rigidi da cui non può distanziarsi. E se l'anarchia della vecchia Università era tossica, l'ossessione organizzativa e valutativa della nuova Università rischia di essere ugualmente autolesiva. Il mugugno è spesso generale, ma la capacità di dismettere questi abiti imposti non solo non è esercitata, ma neppure considerata. Ci si rassegna, nel migliore dei casi, si fa in modo che “tutto cambi perché nulla cambi”.

Per ciò penso che questo volume sia così importante. Concordo con ogni singola affermazione. Mi indigno ancora di più vedendo messi in fila tutti i problemi. Mi risveglio: è tempo di fare qualcosa. Per continuare a pensare insieme, ad esempio, come può essere svolta oggi la formazione, «perché invece il docente non si sente più investito della responsabilità» di farla (Montedoro e Pasqui, 2020, pp. 35-36).

Proseguirò la discussione avviata dai due autori, molto brevemente, secondo due direttive: una più “civile” e una più ampiamente storico-teorica. Mi sembra che siano i due vettori che vengono maggiormente seguiti nel testo e mi fa piacere aggiungere qualcosa dal mio punto di vista, quello della filosofia.

Primo punto:

La giusta attenzione alla costruzione di percorsi efficienti e di una relazione con la capacità di assorbimento da parte di mercati del lavoro sempre più complessi e internazionalizzati, da un punto di vista di mentalità ha però portato a una vera e propria superfetazione di tutta questa dimensione performativa, gestazionale, valutativa nell'accezione quantitativa e algoritmica. D'altra parte, l'altra questione centrale è quella dell'autonomia e dell'eteronomia, e cioè che l'università non decide – e non può decidere – da sola. Questo

è sempre stato un principio costitutivo dell'università in Occidente: l'università era il luogo dell'autonomia e, se vuoi, era il luogo della libertà (ivi, p. 41).

Recita infatti un commento all'art. 33 della Costituzione che ricorda proprio l'autonomia universitaria:

Nella nostra Costituzione non è casuale che l'Università goda di una particolare e specifica attenzione rispetto all'intero comparto dell'istruzione, in quanto le sue connotazioni di libertà e di autonomia non potevano e non possono schiacciarla su realtà scolastiche alle quali non compete l'elaborazione scientifica del sapere, quanto piuttosto la trasmissione, in termini informativi e formativi, di contenuti culturali, sebbene problematizzati e pedagogicamente sperimentati e/o semplici (Di Genio, 2018).

L'*universitas studiorum* era pensata un tempo come il luogo in cui giovani e docenti si ritrovavano, in modo del tutto libero da ruoli, gerarchie e professioni, alla ricerca di uno spazio di auto-governo. In questo spazio libero immaginavano e praticavano nuovi modi e contenuti di insegnamento, esercitavano in comune lo *studio*, che – come leggiamo nel testo in Appendice del volume, a firma di Agamben – non è la *ricerca*, sempre finalizzata a un risultato e legata all'impiego di determinati strumenti, ma la riflessione su di un qualsiasi tema, privo di alcuna urgenza e apparente utilità, che si può svolgere solo nel tempo del riposo, della quiete (*scholé* in greco era questo) ed è mosso dal desiderio: desiderio di sapere, attrazione verso il bello-vero. Questo significa, come dirà Nietzsche, mettere la conoscenza al servizio della vita e non la vita al servizio della conoscenza.

Si pensi invece a quello che succede oggi in molti corsi di laurea di facoltà umanistiche, una volta dedicati a puri percorsi monografici, in cui si imparava a pensare con chi insegnava, un maestro che in aula portava gli esiti della propria ricerca. Ora come libri di testo si scelgono prevalentemente i manuali, i dizionari tematici; i corsi puramente teoretici sono in estinzione: si impone uno sguardo neutrale, panoramico, che spieghi punto per punto tutto ciò che è stato sistematizzato all'interno di una certa disciplina, centrando l'attenzione sul contemporaneo. Imparzialità di giudizio, istruzione, informazione, rigida distinzione in anni di corso. Questo è sensato forse a Medicina, non a Filosofia. Ma gli standard, appunto, devono essere uguali, e il rapporto, cui dobbiamo tutti soggiacere tra obiettivi di apprendimento e sbocchi professionali, è per noi impietoso. La Facoltà di Studi Umanistici è però una Facoltà a carattere prevalentemente culturale. Di quanti filosofi o letterati da "impiegare" avrà bisogno la Lombardia nei prossimi cinque, dieci anni? Ci si dovrebbe allora forse chiedere seriamente se la filosofia sia una professione e se rimanga uno spazio in Università per chi si occupi davvero di formazione e cultura, e di formazione "umanistica" in particolare.

In verità, noi stiamo assistendo alla fine dello *studio* universitario come esercizio di pensiero "in proprio", come un cammino diversificato in vari percorsi teori-

ci, di elaborazione di concetti, o, come dice la Costituzione, libera ricerca guidati da un mentore. Via, invece, alla totale liceizzazione: l'università rimane una scuola dove si impartiscono alcuni insegnamenti di base (quello che non viene fatto prima, si dice, e forse è vero anche questo, e dovrà essere oggetto di discussione). Lo studente viene riempito come un otre; si accumulano nozioni, si moltiplicano le informazioni. Presto esse verranno dimenticate e non si sarà dotato il discente di nessun vero strumento critico e costruttivo. Il punto, forse, non è continuare a versare acqua nell'otre e chiudere bene i lacci per un miglior trasporto altrove, ma insegnare ad aprire la mente, svuotarla e ripulirla ben bene perché poi sia riempita a poco a poco da se stessi, non da altri.

Come scrive Nietzsche, deluso dal suo percorso universitario e dai suoi maestri: “Quella brulicante genia di filologi dei nostri giorni, quell'affaccendarsi da talpe, con le cavità mascellari rigonfie e lo sguardo cieco, contente di essersi accapparrate un verme, e indifferenti verso i veri, urgenti problemi della vita” (Nietzsche, 1869, p. 158n).

Come render meno talpe i nostri studenti, allora? Come far sì che non escano dai loro studi con uno sguardo cieco? Eccomi allora a Nietzsche e alla seconda parte del mio breve commento. Come studiosa di filosofia non potevo esimermi dal citare questo autore che ha dedicato i primi anni di vita – ma non solo quelli – a riflettere sul tema della *Bildung* e della *Kultur*.

In un altro piccolo, ma importantissimo libro (Nietzsche 1872)², Nietzsche si confronta con il desolante panorama della cultura del suo tempo e con la nuova scuola di Stato che si sta imponendo in Germania. E si pensi che egli parla alla fine del secolo XIX, un tempo che, nella nostra visione odierna, appare di immensa maturità intellettuale. Ma il pensatore tedesco già vi intravede molti segni di *decadence*:

Noi troviamo che lo scopo ultimo della cultura è costituito dall'utilità, o più precisamente dal guadagno, dal lucro in denaro che sia più grande possibile. In base a questa tendenza, la cultura sarebbe pressappoco da definire come l'abilità con cui ci si mantiene “all'altezza del nostro tempo”, con cui si conoscono tutte le strade che facciamo arricchire nel modo più facile, con cui si dominano tutti i mezzi utili al commercio tra uomini e popoli. Il vero problema della cultura consisterebbe perciò nell'educare uomini quanto più possibile “correnti”, nel senso in cui si chiama “corrente” una moneta (ivi, p. 31).

Nietzsche crede che la cultura si sia ridotta a mera erudizione. In Università si viene dotati di un voluminoso manuale di istruzioni, da tener sottomano e mandare a memoria nelle rispettive professioni. Certamente, si studia di più, si conosce di più, ci si specializza, ma si tratta di un accrescimento benefico, o – con le parole di Nietzsche – di un *ingrossamento ipertrofico* (ivi, pp. 74-75)³. Il corpo

² Sono del parere che i libri che hanno qualcosa da dire lo dicono brevemente, con fulgide pennellate, proprio come il volume che discutiamo qui.

³ Si veda per un ottimo commento su questi temi, Marcellino (2021).

della cultura si ammala per indigestione. Chi saprà più curare l'uomo nella sua interezza? A questo punto è allora necessario trovare *un medico della cultura* – un medico-filosofo, dice Nietzsche, “nel senso eccezionale della parola – attento al problema della salute collettiva di un popolo, di un'epoca, di una razza, dell'umanità” (Nietzsche, 1882, Prefazione alla seconda edizione).

Egli specifica che la cultura di Stato ha il compito di agire sulle forze spirituali dei giovani soltanto nella misura in cui esse possono servire e giovare alle istituzioni esistenti. Ma il tema della *Kultur*, come lui lo vede, indica altro: la formazione deve servire all'individuo non a fini esterni, ma per poter configurare un lavoro su di sé, una costruzione antropopaidetica, in cui è in gioco l'esistenza, non solo il sapere.

[...] ognuno deve organizzare il caos in sé, concentrandosi sui suoi bisogni veri. La sua onestà, il suo carattere gagliardo e verace dovranno in un qualche giorno insorgere contro il fatto che sempre e solo si parli ripetendo, si impari da altri e si imiti; comincerà allora a capire che la cultura può essere ancora qualcosa d'altro che *deco-razione della vita* (Nietzsche, 1874, p. 99).

Alla fine, la cultura deve portarci a superare noi stessi, a disincrostarci dalle antiche usanze e dal conformismo che accompagna il vivere comune. *Memneso apistein*, è il detto greco che più volte Nietzsche ripete nei suoi scritti: ricordati di non credere, di essere sospettoso. Ma come è possibile essere critici e sospettosi di ogni sapere imposto se nessuno ci insegna questa pratica, inaugurata proprio all'interno dell'antica comunità universitaria del sapere? Si tratta evidentemente di un'attitudine a pensare in modo diverso, di un'abitudine a “prendere distanza”, non di un contenuto disciplinare.

La *Bildung* che Nietzsche vagheggia è oggi inattuale a confronto con un'epoca che deve spendere, utilizzare, finalizzare, esigere prestazioni, e la cultura è diventata merce, o puro servizio per acquisire competenze diversificate e molto specializzate. È certo inevitabile, forse anche auspicabile, che sia così (e mi fa molto piacere, quando sono ammalata, che mi possa vedere un neurologo specializzato in Parkinson piuttosto che un medico generico), ma se si pensa al senso originario della parola *universitas* – un'associazione coesa di menti che sapevano colloquiare insieme: il medico, il filosofo, il giurista – non si può non dolersi del fatto che questo aspetto oggi sembri perduto.

Per stare alle etimologie, sempre Nietzsche (1870-73, p. 155) ci ricorda che la radice della parola latina *sapere* in latino equivale a “gustare” (da *sapio*). Il sapiente è l'uomo che sa gustare, l'uomo dal gusto più raffinato, colui che osserva e conosce le più sottili sfumature dell'esperienza. E traduce questa sapienza in una forma di vita libera dai pregiudizi, dagli asservimenti, dalle schiavitù sia interiori, sia esteriori.

Mi chiedo che ne sarà di quest'uomo “universale”, in quale “università” potrà educare il suo gusto.

UNIVERSITÀ TRA AUTONOMIA E RUOLO SOCIALE

di *Carolina Pacchi**

Le relazioni tra università e cultura, o meglio tra forme istituzionalizzate della ricerca e della formazione da una parte, e libera produzione e diffusione culturale dall'altra, hanno una storia lunga, articolata e controversa. Il bel libro di Laura Montedoro e Gabriele Pasqui (2020) ha senz'altro il pregio di richiamare l'attenzione sulla questione, attraverso un'acuta rilettura dei termini principali del dibattito. I due autori osservano nell'università di oggi una scissione insanabile tra le due dimensioni, e temono che da questa possa derivare un grave impoverimento, non solo scientifico e formativo, ma naturalmente anche culturale e, in ultima analisi, civile.

A partire da qui, mi piacerebbe riflettere su due questioni nodali nel dibattito. La prima ha a che vedere con le condizioni istituzionali (e, direi, materiali), nelle quali l'università si trova a operare oggi in Europa e, in particolare, in Italia.

La seconda è invece di natura più ampia, e si riferisce al complesso delle aspettative su quale debba essere il ruolo dell'università nella società contemporanea e futura, in una società sempre più orientata alla produzione e messa in circolo della conoscenza, nelle sue diverse forme.

Per il primo punto, occorre forse partire dalle condizioni in cui l'università si dà, nel contesto delle società contemporanee: l'università di oggi è un'istituzione dedicata alla formazione di una porzione cospicua della popolazione giovane, ed è naturalmente un'istituzione diversa da quella che formava le *élites* nel passato. Nel corso dei decenni, a livello globale e, con notevoli ritardi, anche nel nostro paese, il livello formativo medio della popolazione è cresciuto, a volte in modo costante, a volte con salti e discontinuità. Questo lungo percorso di innalzamento del livello di formazione ha accompagnato le trasformazioni della struttura produttiva dei diversi paesi. Anche se le periodizzazioni sono più sfaccettate e sfumate, in linea di massima si passa dall'impiego prevalente in agricoltura nel mondo pre-moderno, al ruolo dell'industria a partire dal XIX secolo e alla progressiva diffusione di un'economia della conoscenza dalla fine del XX secolo. In seguito a queste trasformazioni strutturali, oggi la formazione universitaria interessa non una minoranza, ma una porzione importante della popolazione, non solo nei paesi occidentali, ma sempre di più a livello globale.

In Italia circa il 50% dei diciannovenni si iscrive oggi a un percorso universitario e, al netto delle oscillazioni che contraddistinguono i diversi anni (e delle contrazioni dovute a fattori esogeni, come la crisi del 2008), il dato segnala che, a grandi linee, la metà della popolazione nella classe d'età accede, almeno all'inizio, a un percorso di formazione terziaria. Guardando ai tassi di scolarizzazione della popolazione italiana nel suo complesso, tra i più bassi d'Europa, questo significa che una parte almeno di chi si iscrive all'università oggi proviene da famiglie in cui i genitori (uno o entrambi) non sono laureati.

Il tipo di formazione per un segmento così ampio della popolazione è molto diverso da quello che potrebbe rivolgersi alle *élites*, che hanno già ricevuto in fa-

* Carolina Pacchi, DASTU – Politecnico di Milano, carolina.pacchi@polimi.it.

miglia, attraverso le reti di conoscenza e le esperienze svolte, o in percorsi scolastici precedenti di grande qualità, le basi della propria educazione. Questi gruppi privilegiati costituivano, con sporadiche eccezioni, la gran parte della popolazione universitaria in un passato nemmeno troppo lontano, e la formazione universitaria si rivolgeva in modo prioritario a loro.

In questo processo, in Italia si può chiaramente identificare una cesura, corrispondente all'apertura degli studi universitari a studenti che provenivano da tutti i percorsi di formazione superiore, e quindi non solo dai licei, avvenuta alla fine degli anni '60. A valle di quel momento si è avviata nel nostro paese l'esperienza dell'università di massa, che ha prodotto contraccolpi non banali, e ha causato momenti di crisi e ripensamento, anche nell'ambito delle scuole di architettura (si possono ricordare i casi molto discussi di abbandono dell'università da parte di docenti tanto differenti quando Leonardo Benevolo o Bruno Zevi, negli anni '70) (Benevolo, 1979; Granata e Pacchi, 2009). Il corso degli anni '80 ha confermato la difficile risposta del sistema a questo cambiamento così repentino, mentre gli anni '90 e 2000 hanno portato a una riorganizzazione, una sorta di normalizzazione, che Montedoro e Pasqui stigmatizzano per le derive di irrigidimento burocratico e di progressiva riorganizzazione della didattica in modi più simili alla scuola superiore che all'università.

Tuttavia, i grandi numeri sono e saranno una caratteristica fondante dell'università nei prossimi anni, e non sono certo un problema di per sé: divengono problematici in un paese come l'Italia, caratterizzato da un importante sotto-finanziamento del sistema della formazione e della ricerca.

Inoltre, oggi, dato che il nostro paese ha tassi di formazione terziaria tra i più bassi dei paesi dell'Unione Europea e dell'OCSE, appare molto importante garantire a quote sempre maggiori di giovani un percorso di formazione terziaria che è una delle pochissime opportunità di mobilità sociale, in particolare in un paese rigido e stagnante, in cui la carriera individuale rispecchia con sempre maggiore frequenza i caratteri socio-economici delle famiglie d'origine (Agasisti *et al.*, 2018). Le uniche possibilità di mobilità sociale possono essere garantite proprio dal sistema formativo, che, come ricorda Piero Calamandrei in un discorso riportato in appendice al testo di Montedoro e Pasqui, in una società democratica ha il compito di garantire il ricambio delle classi dirigenti e l'opportunità per tutti di dispiegare il proprio potenziale, indipendentemente dalle condizioni di partenza. Sappiamo bene che in Italia, oggi, queste sono condizioni difficili da realizzare, ma è proprio partendo dalla necessità di permettere l'accesso (e una fruizione profonda ed efficace) agli studi universitari a segmenti sempre più ampi della popolazione giovanile che occorre interrogarsi su come l'università dovrà e potrà trasformarsi nel futuro (Antonietti *et al.*, 2022).

Per il secondo aspetto, contestando la subalternità dell'università a domande che emergono dal mondo produttivo o dall'amministrazione pubblica, Montedoro e Pasqui propongono «Una ipotesi che vede un'inversione netta delle parti: un'università autonoma che attraverso le proprie attività di ricerca influenza l'agenda della politica» (Montedoro e Pasqui, 2020, p. 61). Questo aspetto è oggi di importanza cruciale per comprendere meglio, in prospettiva, il ruolo che l'università gioca e potrebbe giocare in futuro, in particolare nel nostro paese, e in particolare

in questo momento di lenta uscita da una crisi profondissima. Vi sono qui due elementi portanti della riflessione: la dimensione dell'autonomia e la capacità di influenzare l'agenda politica, entrambi importantissimi per ogni istituzione libera e autorevole come l'università, ma la cui combinazione non è forse così lineare come appare.

Se la formazione e la ricerca pubbliche sono sotto-finanziate nel nostro paese, anche negli altri paesi europei in periodi di orientamento neoliberista e di austerità nelle politiche pubbliche gli atenei hanno poche strade per integrare le proprie entrate: aumentando le rette (come già avviene in alcuni paesi europei) e divenendo in questo modo più dipendenti dagli studenti e dalle loro famiglie, o incrementando le entrate da parte di attori privati o pubblici che commissionano ricerche, rischiando in questo modo di subordinare le proprie priorità di ricerca alle agende di questi ultimi (van Der Zwaan, 2017).

A fronte di questi rischi, molti richiamano la necessità di avere una maggiore autonomia e di praticare in modo sostantivo quella libertà accademica che era il pilastro del modello di università humboldtiana. Se, infatti, l'università era nata come libera associazione di discenti e docenti nel Medioevo, già nell'epoca della formazione degli stati nazionali in Europa questa libertà era stata messa a dura prova.

Oggi, tuttavia, in qualche misura il paradosso è che, proprio per influenzare l'agenda della politica, l'università non può essere autonoma, ma deve essere capace di tessere una fitta e robusta rete di relazioni con altre istituzioni, formative e non, amministrazioni locali e nazionali, società civile, se del caso mondo produttivo. Deve essere capace di costruire autorevolezza attraverso il confronto, continuo anche se non condiscente, con soggetti e punti di vista differenti, con cui costruire percorsi di comprensione dei problemi complessi e difficili da trattare che contraddistinguono la contemporaneità.

Oggi, infatti, la libertà accademica, l'apertura intellettuale e l'autonomia, imprescindibili, e che sole possono garantire l'autorevolezza dell'università, si accompagnano in modi complessi, ambigui, a volte contraddittori con l'aspettativa che l'università possa svolgere un ruolo progressivamente più rilevante nella società (come attore dello sviluppo territoriale, produttore di innovazione, agenzia formativa e soggetto della diffusione e divulgazione scientifica, ...). L'università che guarda al proprio ruolo futuro dovrà saper conciliare queste due tensioni in modi inediti, da esplorare e costruire.

In questo senso, abbandonando la distinzione delle attività universitarie in formazione, ricerca e terza missione (più orientata al trasferimento tecnologico o all'impatto sociale, a seconda dei casi), può essere invece fertile guardare a tre ambiti cruciali dell'attività universitaria: la natura della conoscenza che viene prodotta; le reti di relazioni che innervano l'azione accademica, dentro e fuori l'università, e gli assetti di *governance* che possono rendere possibili i primi due (Antonietti *et al.*, 2022).

Da questa comprensione può prendere le mosse un progetto di università che ha la capacità di non essere subalterna alle logiche e alle priorità di altri attori, senza tuttavia votarsi all'isolamento e all'irrelevanza sociale e civile, a fronte della crescente richiesta che di giocare un ruolo sempre più importante nella società.

SAPERI, SENSO DELLE COSE E LAVORO CULTURALE

di *Paolo Graziano**

Montedoro e Pasqui prendono le mosse da intenti altamente condivisibili, quali “[l]’urgente necessità di riconoscere un orizzonte di senso del nostro fare nelle ineludibili condizioni del mutamento” (p. 8) dell’università italiana. Tale orizzonte di senso pare tanto più rilevante in questo periodo di pandemia, didattica a distanza e snaturamento della tradizionale attività accademica. Risulta inoltre apprezzabile la contestualizzazione del contributo: “[p]er noi non si tratta di mettere in discussione la necessità del rigore nella ricerca, l’assunzione di criteri il più possibile trasparenti di valutazione, l’orientamento all’internazionalizzazione. Crediamo tuttavia che ciò vada fatto con una cura particolare per la varietà delle forme e dei prodotti della ricerca, attraverso un ritorno di attenzione alla didattica e più in generale alla formazione, coltivando una libertà e autonomia del pensiero che restituiscano alla cultura, in senso generale, un ruolo centrale nei luoghi e nei dispositivi di produzione e riproduzione dei saperi”. Infine, come non essere d’accordo con il fastidio provato rispetto ad un eccesso di burocratizzazione dell’università italiana? Spesso, in effetti “la vita quotidiana dei docenti [è caratterizzata da] un’odissea di applicativi, format, firme digitali, bandi di evidenza pubblica per assegnare incarichi ai collaboratori per cifre modestissime, bandi di gara per l’acquisto di servizi ordinari, ecc.” (p. 38), e ciò di certo non giova alla “produzione di cultura”. Tuttavia, come cercheremo di argomentare meglio in seguito, la burocratizzazione diventa un problema specialmente quando perde completamente di vista la propria funzione principale, e cioè – weberianamente – quando le regole burocratiche non servono esclusivamente a garantire imparzialità e trasparenza.

L’ambito disciplinare di chi scrive (la scienza della politica) è distinto da quello rappresentato da Montedoro e Pasqui; tale premessa è importante perché i settori – secondo le disposizioni dell’ANVUR – sono tenuti a seguire regole parzialmente diverse circa la valutazione della qualità della ricerca, giacché Scienza politica (SPS/04) non rientra nei settori cosiddetti bibliometrici. Mi pare una puntualizzazione importante perché da qui nascono alcune diversità di vedute circa la diagnosi relativa ai mali dell’università italiana. Ciò porta, ad esempio, ad avere una visione diversa in tema di impatto citazionale del lavoro scientifico: è molto raro che nella scienza politica (e, oserei dire, nelle scienze sociali in generale) vi siano “veri e propri ‘generatori’ di citazioni” e che pertanto l’impatto citazionale sia “una gara truccata” (p. 53). Inoltre, per ragioni facilmente intuibili, il mondo dell’architettura (nelle sue varie sfaccettature) e il mondo delle scienze sociali si caratterizzano per differenti rapporti col mondo delle professioni; ciò determina prospettive diverse in vari ambiti di riflessione, a partire dalla natura professionalizzante dei corsi di studi, dalle opportunità extra-accademiche per il corpo docente e dalla terza missione che per le scienze sociali non si riduce al “mondo delle imprese” ma piuttosto costituisce un modo di fare cultura ed educazione.

* Paolo Graziano, DSPGI – Università degli studi di Padova, paoloroberto.graziano@unipd.it.

1. Saperi: studio, ricerca e didattica

In una sezione di particolare interesse, Montedoro e Pasqui si chiedono: “Che ne è del paradigma dello studio, e del ruolo dello studioso, nell’università della ricerca? Possiamo tranquillamente farne a meno? Quanto la rinuncia allo studio impoverisce anche la ricerca?” (p. 22). Tali domande presuppongono uno iato tra “ricerca”/“specializzazione” e “studio”/“profondità”, come se nell’ambito accademico non ci fosse spazio per entrambe le attività. Nel caso delle scienze sociali il quadro appare più sfumato e – soprattutto – l’attività accademica viene non di rado contestualmente approfondita e specializzata: l’approfondimento è un elemento imprescindibile che genera un “distillato” (la ricerca) sotto forma di pubblicazioni forse non sempre pienamente mature ma sufficientemente originali per l’invio a riviste nazionali o internazionali – utili perché garantiscono visibilità presso la comunità scientifica di riferimento. Pertanto, e più in generale, suggerirei di considerare lo “studio” come il mosaico della ricerca, mentre le pubblicazioni (insisto, pubblicazioni e non “prodotti della ricerca”) ne diventano preziosi tasselli. Piccola digressione (che credo verrà apprezzata da Montedoro e Pasqui): contesto il termine “prodotto” perché sottende una raccapricciante visione mercantile dell’università, da respingere con forza. *Nomina sunt consequentia rerum*: è indispensabile resistere ad uno stravolgimento del lessico che potrebbe nascondere la volontà di normalizzare l’attività accademica. Con tutto il rispetto per i “prodotti”, l’attività accademica pubblica non può (e non deve) essere assoggettata a regole di mercato valide per altri nobili manufatti quali i saponi vegetali *et similia*.

In sintesi, perlomeno nell’ambito delle scienze sociali, la medaglia del sapere possiede due facce che devono convivere: l’approfondimento (che può durare tutta la vita accademica) e la specializzazione (che può variare negli anni). A tal riguardo, nella mia esperienza di commissario per l’Abilitazione Scientifica Nazionale (SPS/04), i profili di ricerca più convincenti erano proprio quelli di chi aveva valorizzato entrambe le facce della medaglia. E ampliando il discorso all’insegnamento: a mio avviso la didattica migliore è quella che innova grazie alla specializzazione e quindi all’originalità della “ricerca”, in un solco di continuità originato dallo “studio”.

2. Il senso delle cose e l’università come azienda

Montedoro e Pasqui denunciano l’aziendalizzazione dell’università, criticando in modo vigoroso gli sviluppi normativi degli ultimi anni: “[I]e riforme che si sono susseguite, dalla Berlinguer in avanti, fino alla riforma Gelmini (L. 240/2010), sono andate nella direzione di un assetto sempre più verticistico degli apparati decisionali; gli organi collegiali, svuotati di poteri deliberativi, si sono depotenziati, registrando una progressiva disaffezione del personale, producendo un crescente assenteismo e sottraendo spazi di confronto preziosi tra i colleghi. [...] In altri termini, c’è uno scollamento tra gli obiettivi che un ricercatore si dà/vorrebbe darsi e gli obiettivi che l’università gli chiede di raggiungere. Se a ciò si aggiunge che la qualità della didattica non è “redditizia”, rispetto alla produzione scientifica o al

conto terzi, e non si mettono in campo forme di valorizzazione nella valutazione complessiva dei profili, ecco che la didattica diventa la Cenerentola dell'università" (pp. 41-43).

Ho voluto riportare un ampio stralcio del testo perché questo è forse il tema centrale del volume. L'aziendalizzazione è un problema che riguarda l'introduzione eccessiva di regole mercantilistiche nel mondo accademico, ma non mi pare che prima degli interventi normativi citati dagli autori la situazione fosse migliore. L'aziendalizzazione è un problema quando giustifica la contrazione delle risorse pubbliche e le richieste che le ricerche vengano finanziate vieppiù dal mercato. Ma non concordo sul collegamento tra aziendalizzazione e valutazione della ricerca o della didattica come mera forma di *customer care*. La valutazione della didattica da parte delle studentesse e degli studenti costituisce un importante stimolo al miglioramento; similmente, la valutazione tra pari è di fondamentale importanza anche solo come forma di autocontrollo e consente – in linea di principio – di rafforzare le argomentazioni e l'analisi scientifica. Si potrebbe dire che la valutazione andrebbe considerata ancora più seriamente per porre un argine agli evidenti limiti dell'ANVUR – tema, però, che non può essere affrontato in modo adeguato in questa sede. La valutazione (e anche la chiara identificazione delle "missioni") hanno il pregio di fare chiarezza circa l'attività universitaria, rendendo il mestiere più "responsabile" (nel senso dell'*accountability* democratica – e non della *customer satisfaction* aziendale).

La "buona" didattica è sorretta dal buon studio e dalla buona ricerca, e la "buona" terza missione (che non significa solo trasferimento tecnologico alle aziende bensì anche – ad esempio – attività di educazione civica integrativa nelle scuole superiori) è anch'essa determinata da una sapiente combinazione di studio e ricerca. È compito della ricercatrice e del ricercatore trovare lo spazio per coltivare il "sacro fuoco" della curiosità intellettuale, incanalandolo nelle "missioni".

Perché tale virtuosa combinazione sembra verificarsi così raramente? La burocratizzazione crescente ha le sue colpe, ma vi è un altro aspetto di grande rilevanza a cui si fa cenno nel libro: la dimensione del potere accademico. Come riconoscono Montedoro e Pasqui, non è possibile "prescindere dal riconoscimento della necessità di un atteggiamento autocritico. Dobbiamo dire chiaramente che l'università italiana si è spesso chiusa in una logica difensiva e di autoreferenzialità. Nel corso del tempo, quando l'università di massa ha reso ingestibili modelli precedenti, ha battuto in testa e non ha tenuto. Ci sono università che semplicemente non funzionano da nessun punto di vista. Non producono cultura, non riproducono un modello di *paideia*, di educazione, ma non funzionano neanche un po' per fare le altre cose. Vi sono contesti viziati da scarsa professionalità, approssimazione nella gestione, assenteismo, scarsa manutenzione delle strutture, che in parte è dovuta al sotto-finanziamento" (pp. 55-56). Com'è noto, il sotto-finanziamento è un problema molto serio, ma è altrettanto serio il fatto che troppe volte prevalgono dinamiche corporative inibenti qualsiasi miglioramento sistemico. A tal fine, ad esempio, "nazionalizzare" i punti organico consentirebbe di incentivare la mobilità e consentire "la rottura dei meccanismi di sede, che limitano anche la trasparenza e l'efficacia della *peer review*" (p. 54).

3. Il lavoro culturale dell'università

“La Ferragni conta più di Cacciari...” si legge a p. 58. In termini di notorietà, dobbiamo farcene una ragione: quale accademico italiano avrà oltre 23 milioni di *follower*? Temo nessuno. Tuttavia, le decisioni volte al contenimento del COVID sono state adottate tenendo in grande considerazione i pareri (non sempre unanimi) di rappresentanti del mondo accademico che di certo non hanno milioni di *follower*. In altri termini, la competenza scientifica gode ancora di rispetto tra le istituzioni di governo. Eppure, il lavoro culturale dell'università non può esimersi dal confronto con la realtà esterna non istituzionale; e, Ferragni a parte, deve inventare modi di comunicazione innovativi, quali i Festival tematici, e favorire la fruizione dei saperi accademici anche in altri luoghi di produzione culturale – come ad esempio i musei. Sotto tale profilo, l'ambito disciplinare rappresentato da Montedoro e Pasqui è molto più evoluto: a parte qualche rara eccezione, le scienze sociali per ora si sono mosse con troppa titubanza. Per fare cultura bisogna (anche) uscire dalle università, e ad onor del vero a volte ho intravisto una limitata propensione al lavoro culturale da parte del mondo accademico: una certa pigrizia intellettuale che si traduce – ad esempio – nella mancata partecipazione ad iniziative organizzate dai Dipartimenti se non strettamente connesse al proprio avanzamento di carriera. Se non si riesce a fare cultura condivisa (e interdisciplinare) all'interno del mondo accademico perché troppo spesso prevalgono egoismi e settarismi, come è possibile pensare di fare cultura in un senso più generale? Anche in questo caso, non possiamo mettere sul banco degli imputati solo il sotto-finanziamento o l'aziendalizzazione. Non di rado, è il materiale umano accademico che – a causa della propria ostinata autoreferenzialità – non riesce ad esprimere passione sufficiente per la condivisione del sapere col mondo extra-accademico. Per fare cultura è necessario sviluppare un orientamento cognitivo in tal senso; per fare cultura è necessario aprirsi sempre di più al mondo esterno, valorizzando una terza missione che in prima battuta sia trasmissione di sapere e capacità di ascolto, così da investire energie anche su ciò che interessa ad un pubblico non strettamente universitario. Per fare cultura è necessario “gettarsi nella mischia”, muovendo da solide basi di studio, ricerca e capacità didattiche che devono essere costantemente riconosciute e valutate, secondo un'ottica virtuosa di autoapprendimento. Per concludere con uno slogan: lunga vita alla creatività scientifica e alla libertà di pensiero e critica; no alla pigrizia intellettuale e all'autoreferenzialità baronale.

ALCUNE RIFLESSIONI SULL'EVOLUZIONE DEL DIBATTITO DISCIPLINARE A PARTIRE DALL'OSSERVATORIO DELLA ABILITAZIONE SCIENTIFICA NAZIONALE

di *Francesco Lo Piccolo**

Le considerazioni che seguono hanno origine da una riflessione in merito all'esperienza di valutazione da me svolta nell'attuale commissione per l'Abilitazione

* Francesco Lo Piccolo, DARCH – Università di Palermo, francesco.lopiccolo@unipa.it.

Scientifica Nazionale del settore concorsuale 08/F1 – Pianificazione e Progettazione, Urbanistica e Territoriale. Pur se non confrontabile, in termini quantitativi, con la entità di domande, e relativi candidati, delle precedenti tornate, ed in particolare delle prime due, tuttavia l'esperienza di valutazione presente si può considerare un'opportuna occasione di verifica, anche per quel che riguarda presenti e future prospettive di ricerca disciplinare. Le considerazioni che seguono sono ovviamente solo delle considerazioni personali, ma che tuttavia hanno trovato riscontro e condivisione anche da parte degli altri componenti della commissione, che sono nello specifico i colleghi Massimo Bricocoli, Giovanni Laino, Francesco Martinico e Bernardino Romano, con cui abbiamo sviluppato un intenso, e ritengo proficuo, dibattito in merito all'evoluzione della produzione scientifica disciplinare.

Stante la partecipazione di 3 candidati per la prima e di 7 candidati per la seconda fascia nella prima tornata, di 3 candidati per la prima e di 2 candidati per la seconda fascia nella seconda tornata, di 6 candidati per la prima e di 13 candidati per la seconda fascia nella terza tornata, di 3 candidati per la prima e di 10 candidati per la seconda fascia nella quarta tornata, di 7 candidati per la prima e di 17 candidati per la seconda fascia nella quinta tornata, e infine di 13 candidati per la prima e di 34 candidati per la seconda fascia nella sesta e ultima tornata, siamo di fronte complessivamente a 118 candidati, di cui rispettivamente 35 per la prima e 83 per la seconda fascia.

Il primo aspetto che emerge è, nel complesso, una più robusta e matura caratterizzazione sia dei percorsi che soprattutto delle metodologie di ricerca impiegate, con un'accentuata tendenza alla professionalizzazione della ricerca. Essendo io stato componente per un anno anche della prima commissione ASN, in cui la numerosità dei partecipanti era di gran lunga superiore, ho anche la possibilità di fare un confronto tra la precedente e l'attuale esperienza, individuando una sorta di percorso evolutivo dello stato delle ricerche, e soprattutto della loro formalizzazione. Da questo punto di vista, l'evoluzione in direzione di una professionalizzazione della ricerca si identifica in una più matura messa a punto delle metodologie di ricerca, e di una loro formalizzazione in un ambito di pubblicazioni maggiormente codificate e riconoscibili, anche in ambito internazionale. La soglia, o preconditione, per la partecipazione alla valutazione ASN, che attribuisce un peso determinante alla collocazione editoriale delle riviste, ed in particolare a quelle in fascia A, ha inevitabilmente condizionato percorsi di ricerca e sbocchi editoriali, accentuando da una parte la scelta di riviste internazionali, ma anche la formazione di gruppi di ricerca medio-grandi non solo nella fase dello svolgimento delle ricerche, ma anche e soprattutto nella fase della stesura degli esiti e della relativa loro pubblicazione. Pur non avendo i dati completi per un confronto tra la prima sessione di valutazione ASN e l'attuale, certo è che il numero di articoli o contributi in volume a più di due autori risulta di gran lunga maggiore nell'attuale sessione, con non pochi casi di candidati che non presentano alcun prodotto a singolo autore. Analogamente, il numero di articoli e di contributi in volume supera di larga misura il numero delle monografie, con un'intensità di produzione in anni recenti doppia, se non tripla. In numerosi casi, infatti, il numero medio di prodotti pubblicati soltanto nel 2020 è di 5 o 6 unità, con una capacità di moltiplicazione

dei risultati conseguente da un lato alla numerosità degli autori per singola pubblicazione, e dall'altro alla disponibilità di alcuni canali editoriali, su cui ritornerò in seguito.

Questo fenomeno, se da un lato si può considerare indubbiamente positivo, in quanto inserisce esiti e risultati delle attività di ricerca in un più ampio dibattito che va al di là dei confini nazionali, dall'altro pone alcuni interrogativi su più di una questione. La selezione delle riviste influisce infatti anche sui temi di ricerca, e sulla loro trattazione. Le specificità locali dei fenomeni presi in esame sono frequentemente sintetizzati in brevi paragrafi, con corredo cartografico e iconografico molto ridotto (se non del tutto assente), e una preferenza a sviluppare il tema in caratteri più generali.

Tuttavia, quella che spesso risulta disattesa è la capacità di arricchire il processo di conoscenza attraverso azioni di trasferimento da un contesto all'altro, sia esso per comparazione o per contrasto. Il "trasferimento" da un contesto all'altro non implica, automaticamente, un arricchimento, nel metodo e nel merito. Proverò ad illustrare questo aspetto attraverso quanto esposto da Andler (1998) in riferimento alle connessioni locali e alle connessioni globali di un problema.

Dal momento della sua concezione, il problema si connette, in virtù del campo locale di pertinenza che inaugura, a una o più reti di problemi. Tale connessione [...] non è irrevocabile: la riformulazione, evento frequente e cruciale nella vita di un problema, può avere l'effetto di integrarlo – eventualmente modificato – in una nuova rete. In ogni caso, il problema è un animale gregario. Nello stesso tempo, in virtù del dominio globale di pertinenza nel quale si trova immerso, il problema tende a connettersi a una disciplina. Il più delle volte, tale connessione va da sé: il contesto è in partenza quello di una disciplina, la rete di problemi è immersa in questa disciplina. Ma accade anche che non sia così: il problema con la sua o le sue reti fluttua tra diverse discipline (pp. 111-112).

Se la questione espressa in termini generali da Andler viene ad applicarsi all'ambito della pianificazione, e se alla fluttuazione tra discipline sostituiamo la fluttuazione fra contesti, la fertilità del "trasferimento del campo d'osservazione" da un contesto all'altro mi sembra abbastanza evidente, ma non sempre praticata⁴. Prevalgono in numerosi casi la descrizione in parallelo di esperienze localizzate in contesti diversi, in cui risulta deficitaria la capacità critica di analisi comparativa, a favore di una semplificazione dei casi studio all'interno del *framework* teorico o concettuale assunto.

Il prevalere degli approcci quantitativi, su cui ritornerò in seguito, ha probabilmente origine anche da una maggiore facilità a individuare canali editoriali mag-

⁴ Ciò non esclude, ovviamente, che anche nel nostro ambito i problemi trasmigrino, "fluttuando", da una disciplina all'altra. Ma qui mi preme sottolineare la dimensione del "cambio di prospettiva" da un contesto all'altro, più che la multidisciplinarietà della pianificazione, aspetto che verrà trattato in seguito.

giormente disponibili, o a superare con maggiore facilità e rapidità il percorso di *referee* delle riviste. Peraltro, inizia a svolgere un ruolo predominante la selezione, e relativa diffusione, di alcune riviste *open access*, che rispondono alle caratteristiche di canali privilegiati di diffusione dei risultati di ricerca, sia per frequenza di pubblicazione in un anno (e quindi di relativa disponibilità alla pubblicazione di numerosi articoli), che per facilità e rapidità del processo di *referee* e, *last but not least*, per numero di citazioni sui database citazionali più diffusi. A questo ultimo riguardo è forse opportuno ricordare che, tra i criteri ministeriali stabiliti per legge per la valutazione ASN dei candidati, l'impatto delle pubblicazioni è uno di essi, misurabile in forma induttiva dal numero di citazioni riscontrabili nei database citazionali più diffusi, anche per quei settori disciplinari, come i nostri, che formalmente non sono (ancora) bibliometrici.

La maggiore professionalizzazione delle attività di ricerca da un lato, e l'influenza delle direttive editoriali di alcune riviste dall'altro determinano tuttavia una scarsa attitudine alla problematizzazione dei fenomeni analizzati, che incide sul livello di originalità complessivo. L'originalità deriva a questo punto dal tema stesso di ricerca, più o meno attuale, più o meno inedito, e molto meno dalla modalità di indagine e trattazione del tema stesso. La dimensione militante e politica della disciplina urbanistica, che la caratterizza in modo significativo sin dalle sue origini, è decisamente appannata, e in taluni casi del tutto elusa. Ci troviamo di fronte, in altri termini, ad un percorso di "standardizzazione dei prodotti", che lascia poco spazio alla dimensione critica e al posizionamento politico o valoriale; gli esiti della ricerca sono più finalizzati all'esito, cioè al prodotto, che non alla sua rilevanza politico-sociale.

Si accentua inoltre una tendenza alla specializzazione della conoscenza e della ricerca, così come osservato da Laura Montedoro e Gabriele Pasqui (2020), che vira verso una frammentazione vera e propria del corpus disciplinare e delle relative capacità analitico-cognitive, analogamente a ciò che avviene nei circuiti di produzione industriale, in cui la parcellizzazione del processo produttivo è strumentale ad una maggiore efficacia della produzione stessa. Tutto ciò può risultare inevitabile, e forse anche utile, nella produzione di un manufatto, ma non è detto che lo sia altrettanto per la ricerca e la produzione intellettuale. Peraltro il prevalere di un patrimonio di conoscenze frammentato e parcellizzato, rigidamente compresso in percorsi specialistici fortemente caratterizzati, mal si coniuga con una capacità olistica di comprensione dei fenomeni che dovrebbe essere requisito essenziale delle capacità didattiche dei futuri docenti universitari. Il rischio paventato da Montedoro e Pasqui (2020) di contribuire alla formazione di *idiots savants*, che costruiscono percorsi di formazione entro *track* molto definiti, è sinceramente elevato.

In parallelo a questo processo di specializzazione/parcellizzazione delle conoscenze, si accentua una tendenza all'ibridazione disciplinare che merita qualche riflessione critica. L'ibridazione disciplinare non è solo la risposta epistemologicamente efficace a fronte di fenomeni, e problemi, sempre più complessi; tale tendenza è infatti anche riconducibile all'ambizione di "irrobustire" la disciplina attraverso un percorso di "indurimento" dei percorsi formativi che passi anche da uno spostamento di attenzione dalla professione come "pratica" alla professione

come ambito applicativo di una disciplina fondata sulla ricerca. Consapevolmente o meno, questa “tentazione all’indurimento” dei prodotti di ricerca, cui alcune riviste favorevolmente guardano stante la loro predisposizione ad approcci metodologici di tipo quantitativo, sottende una più ampia “tentazione all’indurimento” dell’intera disciplina, nell’ottica di garantire/garantirsi la “beata immunità” di cui parla Stengers (1998, p. 21) a proposito delle scienze “dure”⁵. Non è questa la sede per affrontare in termini generali il problema, né fruttuosa una distinzione rigida fra scienze “dure” e non. Attenendoci in queste sintetiche riflessioni soltanto all’esperienza presa in esame, mi limito a constatare come, anche in un ambito specifico e ristretto quale l’insieme delle candidature alla ASN per il SC 08 F1, si applichi quanto sottolineato ancora una volta da Stengers (1998) in termini generali: la riuscita di un’operazione di propagazione è in se stessa la riuscita di un’operazione di indurimento. Non è infatti casuale che i prodotti maggiormente caratterizzati da questo approccio siano i prodotti che conseguono un più alto numero di citazioni sui database citazionali più diffusi, innescando un percorso incrementale di diffusione non solo di alcuni temi rispetto ad altri, ma soprattutto di determinati approcci metodologici rispetto ad altri. A fronte di tale fenomeno, alcune caratteristiche disciplinari sembrano uscire di scena quasi del tutto: è il caso, ad esempio, della dimensione normativa degli strumenti e delle politiche, ma anche di una più ampia visione etico-politica delle esperienze prese in esame. Questo è particolarmente evidente nel caso, ad esempio, dell’analisi delle pratiche partecipative, la cui descrizione e trattazione è depurata da gran parte della specifica dimensione agonistico-conflittuale, per ridursi a mero esercizio tecnico di utilizzazione di strumentazioni più o meno innovative. Analogamente, la problematica ecologico-ambientale è depurata dall’influenza di interessi e conflitti, e si riduce ad un ambito di applicazione esclusivamente tecnico, in cui la neutralità dei soggetti e dei relativi strumenti è un assioma apodittico che, in realtà, è tutto da verificare. Termini come rendita o speculazione fondiaria quasi del tutto spariscono dal lessico disciplinare, e i riferimenti bibliografici della tradizione italiana “posizionata” (Magnaghi o Indovina o Crosta, tanto per fare tre esempi del tutto ovvii) sono analogamente disattesi e ignorati.

Questo scenario è, per alcuni aspetti, preoccupante: a fronte di una pur positiva spinta alla professionalizzazione della ricerca, anche in ambito internazionale, e di un contributo ad un processo di “indurimento” della disciplina, che certo contribuisce alla sua propagazione, il rischio è di perdere la dimensione critica della disciplina stessa, e di accentuare una presunta neutralità scientifica dei suoi operatori e dei rispettivi strumenti. Ritengo che sul rischio di una deriva di tal genere dovremo continuare a interrogarci nei prossimi anni, anche al di là del circoscritto ambito di osservazione dell’Abilitazione Scientifica Nazionale.

⁵ “Quale tentazione, allora, quella di passare alla posterità come colui che ha contribuito a “indurire” la sua scienza, a conferirgli la beata immunità di quelle discipline in grado, apparentemente, di sottomettere il loro campo ad un’organizzazione concettuale incontestata [...]” (Stengers, 1998, p. 21).

PER CONTINUARE A DISCUTERE DI UNIVERSITÀ, CULTURA E SOCIETÀ

di *Laura Montedoro** e *Gabriele Pasqui***

1. Il senso di una mossa di apertura

Non è semplice riprendere le fila di una discussione ricca e articolata come quella contenuta nelle pagine precedenti. Non abbiamo l'ambizione di replicare: piuttosto, ci piacerebbe far tesoro di quanto scritto dalle colleghe e dai colleghi per rilanciare la discussione. Vorremmo perciò in primo luogo esprimere la nostra gratitudine ad *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, e ai suoi Direttori Laura Fregolent e Michelangelo Savino, che ci hanno proposto questa piattaforma di confronto. Siamo naturalmente in debito con coloro i quali hanno voluto generosamente commentare il nostro piccolo volume, e che ci permettono ora di qualificare meglio alcune posizioni e, prima ancora, di argomentare la scelta di una postura che riteniamo difficile e insieme necessaria.

Non è semplice discutere dei temi del nostro libro: università, cultura, società e mercato, aziendalizzazione e burocratizzazione. Negli Atenei il dibattito è qualche volta reticente, anche perché è molto difficile abitare lo stretto crinale tra un atteggiamento conservatore, di difesa corporativa e fuori tempo massimo, di un'università che non esiste più e che non tornerà, e la prospettiva tutta interna alle logiche di selezione dei temi e delle forme dominanti della ricerca, alle pratiche di accreditamento e valutazione, di cui molti colgono i limiti, ma che finiscono per considerare un male necessario, sebbene implicino una progressiva disgiunzione tra formazione e cultura.

Noi riteniamo però che sia indispensabile percorrere proprio questo crinale, con un atteggiamento realistico, che eviti i sacri furori e che assuma i vincoli all'azione, ma che al tempo stesso non rinunci a porre questioni di senso all'università e al suo rapporto con le dinamiche e i movimenti della società nel suo insieme.

Il nostro dialogo è stato scritto per alimentare la discussione, forse anche per provocare delle reazioni. Siamo consapevoli, lo ricorda con efficacia Francesco Lo Piccolo, che la valutazione è ineludibile, che la professionalizzazione e l'internazionalizzazione della ricerca sono obiettivi necessari. Si tratta di comprendere se questi obiettivi debbano essere perseguiti inseguendo – in modo talvolta provinciale – dispositivi di sapere e di potere (accademico, ma non solo) che sembrano oggettivi e che sono l'esito di drammatiche riconfigurazioni dell'intera enciclopedia dei saperi dell'occidente.

Oppure, invece, se sia possibile mantenere aperto uno spazio per una ricerca e una didattica rigorose ma anche aperte, capaci di slancio innovativo, e anche non dimentiche della loro provenienza.

Come ricorda nel suo ultimo bellissimo libro Carlo Sini (2021), siamo tutti collocati nei nostri discorsi, siamo abitati dal potere invisibile che li anima, sia-

* Laura Montedoro, DASTU – Politecnico di Milano, laura.montedoro@polimi.it.

** Gabriele Pasqui, DASTU – Politecnico di Milano, gabriele.pasqui@polimi.it.

mo immersi nei meccanismi materiali e immateriali che abilitano e inibiscono la produzione e la riproduzione delle conoscenze. Il nostro primo intento, dunque, è assumere un atteggiamento cauto e riflessivo su quel che sembra oggi necessario e “naturale”, mentre è l’esito di un processo di specializzazione e di frammentazione dei saperi che non possiamo certo pensare di invertire, ma che ci sollecita a una profonda riflessione.

Come ricorda Rossella Fabbrichesi, dovremmo comprendere meglio di quali processi complessi, economico-sociali, culturali, politici, è l’esito la nostra università. Richiamando Nietzsche, Fabbrichesi ci sollecita a capire quale sia la volontà di verità che anima un sapere sempre più frantumato e sempre più svincolato dai bisogni vitali.

2. Il luogo da cui parliamo

Siamo consapevoli della natura situata del nostro dire: una scuola di architettura e di urbanistica, il Politecnico di Milano, l’Italia. Ed ora, durante l’anno terribile che ci separa dall’uscita del libro, che ha coinciso con l’inizio della pandemia, anche una nuova figura della trasmissione del sapere – quella a distanza – che rischia di indebolire ancora di più la dimensione formativa, civile, sensibile ed emotiva del fare università.

Dentro questa nicchia, per tanti aspetti privilegiata, in cui prendiamo parola, abbiamo bisogno di uno sguardo dall’esterno. Da questo punto di vista le parole di una filosofa come Rossella Fabbrichesi e di uno scienziato politico come Paolo Graziano sono per noi preziose. Dobbiamo sempre ricordare che non esiste “un” sapere universitario, che vi sono luoghi, meccanismi, processi molto differenziati.

In questo quadro, però, la vicenda dell’architettura e dell’urbanistica ci sembra esemplare. Noi non insegniamo una scienza esatta, il nostro è un sapere pratico e poetico, nel quale la stessa idea di “frontiera” della ricerca, così efficace in altri ambiti, appare inadeguata. Il nostro terreno di lavoro si colloca all’intersezione tra linguaggi, tecniche, pratiche discorsive e non, valori e, proprio per questo, necessiterebbe di un approccio davvero transdisciplinare, capace, come insegnava Albert Hirschman, di prendere le mosse dalle cose e dai problemi, prima che vengano catturati nelle gabbie disciplinari e negli specialismi.

Per questo la sfida posta all’insegnamento universitario dell’architettura e dell’urbanistica, il nodo della valorizzazione delle esperienze progettuali nella formazione e nella valutazione, la centralità della didattica, la necessità, a cui fa riferimento anche Francesco Lo Piccolo, di riannodare i fili con le nostre tradizioni plurali, rappresentano per noi un terreno di sperimentazione di alternative praticabili allo stato di cose presente.

3. Un’idea di ricerca (e di valutazione)

Nel bellissimo dialogo tra Pier Luigi Crosta e Cristina Bianchetti recentemente pubblicato da Donzelli (Crosta e Bianchetti, 2020) emerge con prepotenza un’idea

del fare ricerca ortogonale rispetto alle pratiche e alle forme oggi dominanti. Anomalia, improvvisazione, effetti non attesi, *serendipity*, dissipazione: Crosta sfida Bianchetti, e noi tutti, a praticare l'esatto opposto di un approccio "metodologista" alla ricerca. Non dobbiamo seguire necessariamente Crosta fino alle estreme conseguenze: pensiamo però che il possibilismo che definisce lo sfondo teorico del dialogo (in uno spazio di riferimenti che si colloca tra Hirschman e Dewey) possa costituire una sorta di "antidoto" al riduzionismo specialistico.

Pensiamo dunque che la valutazione sia necessaria, utile a costruire – come sottolinea Paolo Graziano – un ponte tra un'università che rischia l'autoreferenzialità e le domande sociali; ma che debba essere costruita assumendo la radicale diversità degli stili, dei prodotti, dei processi che conducono a produrre nuova conoscenza. Come sottolineano in più passaggi i testi precedenti, abbiamo bisogno di valutare quel che facciamo, di osservare le pratiche concrete del fare ricerca, valorizzando quella che Carlo Donolo chiamava "varietà".

Per produrre una valutazione utilizzabile (perché la valutazione, per parafrasare ancora Crosta, è l'uso che se ne fa), diventa dunque indispensabile mettere mano, con correttivi percorribili, ai dispositivi e alle regole vigenti. Ad esempio, includendo nella valutazione l'impegno didattico, la terza missione e le attività di *public engagement*, spesso difficilmente riconoscibili nella produzione accademica "standard", e più in generale ripensando la nozione di "impatto" in una chiave non riduzionistica e autoreferenziale, non schiacciata sulla metrica delle citazioni e della bibliometria.

4. Condizioni materiali, dimensioni strutturali

Il contributo di Carolina Pacchi ci ha fatto molto riflettere. Una condizione ineludibile per dare dignità ai nostri ragionamenti è quella di radicarli nelle condizioni materiali e nelle dimensioni strutturali della formazione universitaria. Come scrive Pacchi, non possiamo dimenticare la forza emancipatrice dell'università di massa ed i limiti che ancora il nostro Paese evidenzia rispetto al numero dei laureati. Come garantire un'estensione della formazione universitaria per molte e per molti senza perdere la natura "formativa" di un'esperienza che non può essere ridotta a pura "professionalizzazione"? Come assumere e trattare i vincoli stringenti posti dalle istituzioni e dal mercato, che insieme governano e indirizzano le risorse per la ricerca e la formazione universitaria, lasciando spazio anche a percorsi di ricerca e formazione svincolati dagli indirizzi prevalentemente definiti altrove?

Non ci sono risposte semplici a questi interrogativi, soprattutto per chi, come noi, rifugge una prospettiva puramente "testimoniale". Vorremmo verificare le condizioni e le alleanze (tra discipline, tra attori che operano con ruoli diversi nell'università) per un atteggiamento riformista sui temi della valorizzazione della didattica, della considerazione e del riconoscimento della pluralità delle forme di produzione e riproduzione delle conoscenze, dell'agibilità (anche attraverso il sostegno pubblico) di ambiti di discussione e ricerca meno vincolati, di sperimen-

tazioni efficaci sulla terza missione, intesa non solo come scambio con il mondo dell'impresa, ma anche come impegno civile.

Su questo terreno, si gioca anche, a nostro avviso, il rilancio di un ruolo civile e politico dell'università.

5. Pronunciare i problemi ad alta voce. Il valore di tornare a discutere

Nel confronto tra colleghi, anche accidentale, anche di sedi e di discipline diverse, non è infrequente raccogliere osservazioni critiche ed espressioni di infelicità, per usare il titolo della recensione di Lorenza Perini, su diversi aspetti della vita universitaria negli ultimi anni: dalla progressiva marginalizzazione dell'impegno e della qualità didattici alla tendenza verso il conformismo della ricerca su temi *mainstream*, passando per molti degli altri punti osservati da noi come problematici. Tuttavia, questi virtuali e diffusi *cahiers de doléances*, raramente si fanno voce unitaria – sebbene plurale – presso gli organi di governo dei nostri atenei. Spesso nelle nostre comunità osserviamo costernati la scomparsa degli studenti come soggetto politico; non che manchino le liste e le rappresentanze ma, rispetto alla forza prorompente che questa componente ha conosciuto, non si può negare che – ad eccezione di posizioni minoritarie – la sua pratica politica sembra appiattita su problemi e urgenze di piccolo cabotaggio, molto rivendicative di diritti spiccioli, sebbene rilevanti (sessioni di esame, meccanismi di ammissione, riconoscimento crediti, ecc.), piuttosto che su questioni profonde e di orizzonti di senso. È bizzarro osservare che questa stessa tendenza sia riconoscibile anche nel corpo docente, sempre meno portatore di un punto di vista collettivo e dialogico per la vita dell'accademia. Ci sembra che tre siano le componenti che possono spiegare questa “scomparsa” della politica nel dibattito universitario: la condizione strutturale delle nostre società post-moderne – fine delle ideologie, esaurimento del ruolo dei corpi intermedi, individualismo – in cui siamo, volenti o nolenti, pienamente immersi; la progressiva involuzione verticistica, fortemente confermata dalla riforma Gelmini del 2010, che ha di fatto svuotato di poteri deliberativi gli assetti assembleari, concentrando nelle mani di poche figure apicali il governo degli atenei; una condizione permanente di frammentazione e di disabitudine all'alleanza su battaglie culturali autenticamente disinteressate. Queste condizioni hanno fatto venire meno il carattere di comunità dialogante e capace di influenzare significativamente i processi. Non che manchino forme di opposizione strenua, ma queste sono spesso velleitarie e si collocano, più o meno consapevolmente, fuori dalla storia.

Dunque, siamo di nuovo di fronte a un crinale difficilissimo da abitare: tra una opposizione rumorosa e spesso velleitaria, di cui non si condivide la posizione regressiva e difensiva, e la grande maggioranza, almeno apparentemente indifferente e sicuramente muta.

Pensiamo che tornare a dialogare sui contenuti, sulle nostre responsabilità civili nell'insegnamento e nel nostro fare ricerca, sia una condizione necessaria e urgente per correggere la rotta. Il nostro piccolo libro, come un sassolino nello stagno, intende provocare questo dibattito e favorire spazi di confronto in cui si

possa tornare a discutere pubblicamente – come nel forum in cui stiamo ora scrivendo – da una posizione non passiva.

6. Spazi di libertà e tempi di asservimento

Lorenza Perini ci ricorda che tra le condizioni strutturali dell'università c'è anche quella di una dilatazione del periodo di precariato nelle attività della ricerca. Nell'università italiana l'età media dei ricercatori è di 46 anni. Cosa ha a che fare questo dato con la scissione tra università e cultura di cui stiamo parlando?

Se una peculiarità riconosciuta dello studio negli Atenei è quella della libertà, è evidente che la prolungata condizione di incertezza dei nostri ricercatori – tra l'altro proprio nella fascia di età più dinamica ed esplorativa come quella tra i trenta e quarant'anni – è fortemente influente sui modi di fare ricerca e sulla loro produzione scientifica, sotto più punti di vista. Non solo perché lo spietato *publish or perish* spinge verso forme di produzione sempre più professionalizzata e conformata a standard internazionali che prediligono articoli su riviste indicizzate, escludendo pertanto dalle pratiche di ricerca percorsi più meditati e lavori di ricerca autenticamente fondativi, ma anche perché in questa costante condizione di serrata competitività, se si vuole restare in campo, si orienta il lavoro inevitabilmente su temi dominanti fino, talora, a snaturare le proprie ben radicate tradizioni di lavoro, come ci invita ad osservare Francesco Lo Piccolo nelle pagine precedenti. La pluralità delle forme di restituzione della ricerca si riducono e rispetto a un ricco e variegato spettro di prodotti possibili, la forma del libro esce con le ossa rotte. Una recente, bellissima iniziativa del sistema bibliotecario del Politecnico di Torino, che si ispira alla piattaforma *on line* Five Books (<https://fivebooks.com/>), propone delle *lectio* di esperti che guidano alla lettura di cinque libri rilevanti. Il primo di questi incontri, affidato a Carlo Olmo e visibile *on line* (Olmo, 2021), è una straordinaria testimonianza del valore della cultura e del libro in cui essa si incarna.

Dunque, anche la condizione strutturale di protratto precariato dei ricercatori italiani si intreccia con l'impoverimento di cui stiamo discutendo. Un problema multidimensionale che si dovrebbe affrontare seriamente, se abbiamo a cuore il futuro dell'università e dell'intelligenza delle nuove generazioni, anche attraverso un recupero del rapporto con la società.

In altri termini, dopo decenni di delegittimazione funzionale a tagli e tagli sui fondi per la formazione, il futuro dell'università dovrebbe tornare ad essere una preoccupazione urgente della società tutta, non solo di chi vi lavora. Ciò implicherebbe di praticare un'inversione della narrazione dominante: azione molto difficile nella condizione odierna, ma irrinunciabile.

Riferimenti bibliografici

Agasisti T., Avvisati F., Borgonovi F. e Longobardi S. (2018). *Academic resilience: What schools and countries do to help disadvantaged students succeed in PISA*. OECD Education Working Papers, No. 167. Paris: OECD Publishing.

- Andler D. (1988). Problema. Una chiave universale? In: Stengers I., a cura di, *Da una scienza all'altra. Concetti nomadi*. Firenze: Hopeful Monster, 105-140.
- Antonietti P., Bertola P., Capone A., Colosimo B.M., Moscatelli D. Pacchi C. e Ronchi S. (2022). *Polimi 2040. Le Università tecniche verso il 2040*. Working Paper. Milano: Politecnico di Milano.
- Benevolo L. (1979). *La Laurea dell'obbligo. Le contraddizioni della scuola di massa in Italia e le scelte da non rimandare*. Bari: Laterza.
- Crosta P.L. e Bianchetti C. (2020). *Conversazioni sulla ricerca*. Roma: Donzelli.
- Di Genio G. (2018). Libertà di insegnamento. In: *Enciclopedia Treccani*. Testo disponibile al sito: www.treccani.it/enciclopedia/liberta-di-insegnamento_%28Diritto-on-line%29/#:~:text=Il%20principio%20del%20 pluralismo%20 culturale,pubblico%20nel%20campo%20dell'istruzione (ultimo accesso 3 aprile 2021).
DOI: 10.1787/e22490ac-en
- Foot J. (20121). *On the barone*. London: Review of Books. Testo disponibile al sito: www.lrb.co.uk/the-paper/v43/n05/john-foot/on-the-barone (ultimo accesso 3 maggio 2021).
- Fregolent L. e Savino M. (2011a) (a cura di). L'Università dopo la 240. *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, XLI(100): 147-228.
- Fregolent L. e Savino M. (2011b) (a cura di). L'Università dopo la 240. Il dibattito continua. *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, XLI(101-102): 167-248.
- Granata E. e Pacchi C. (2009). È possibile riformare le scuole di architettura in Italia? *Territorio*, 49: 153-165.
- Harney S. and Moten F. (2013). *The undercommons. Fugitive planning and black study*. Testo disponibile al sito: www.minorcompositions.info/wp-content/uploads/2013/04/undercommons-web.pdf.
- Lombardinilio A. (2013). Università e buone pratiche da Habermas a Derrida. *Prospettiva Persona*, 86(13). Testo disponibile al sito: www.prospettiva-persona.it/editoriale/86/derrida.pdf (ultimo accesso 3 maggio 2021).
- Marcellino M. (2021). *La filosofia e i dispositivi formativi: Kant, Nietzsche, Lipman*. Milano: Tesi di laurea magistrale discussa all'Università degli Studi di Milano, a.a. 2019-20.
- Montedoro L. e Pasqui G. (2020). *Università e cultura. Una scissione inevitabile?* Sant'Arcangelo di Romagna: Maggioli.
- Nietzsche F. (1869). *Appunti filosofici 1867-1869: Omero e la filologia classica*. Milano: Adelphi (trad. di G. Campioni e F. Gerratana, 1993).
- Nietzsche F. (1870-73). *La filosofia nell'epoca tragica dei Greci*. Milano: Adelphi (trad. it. di G. Colli, 2010).
- Nietzsche F. (1872). *Sull'avvenire delle nostre scuole*. Milano: Adelphi (trad. it. di G. Colli, 2018).
- Nietzsche F. (1874). *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*. Milano: Adelphi (trad. it di G. Colli e M. Montinari, 2001).
- Nietzsche F. (1882). *La Gaia scienza e Idilli di Messina*. Milano: Adelphi (trad. it. di F. Masini, 2015).
- Olmo C. (2021). *Cinque libri importanti per la cultura politecnica scelti da Carlo Olmo*, video. Torino: Politecnico di Torino, Biblioteche di Ateneo. Testo

- disponibile al sito: www.biblio.polito.it/eventi_culturali/cinque_libri/cinque_libri_importanti_per_la_cultura_politecnica_scelti_da_carlo_olmo.
- Piper A. (2018). *Escape to Berlin. A travel memoir*. Testo disponibile al sito: www.adrianpiper.com/news.shtml#January_2018 (ultimo accesso 3 maggio 2021).
- Sini C. (2021). *Idioma. La cura del discorso*. Milano: Jaca Book.
- Stengers I. (1988) (a cura di). *Da una scienza all'altra. Concetti nomadi*. Firenze: Hopeful Monster.
- van der Zwaan B. (2017). *Higher Education in 2040. A Global Approach*. Amsterdam: Amsterdam University Press.

Recensioni¹

Cristiana Mattioli, *Mutamenti nei distretti. Produzione, imprese e territorio, a partire da Sassuolo*, FrancoAngeli, Milano, 2020, pp. 273, € 38,00.

Il libro di Cristiana Mattioli, *Mutamenti nei distretti. Produzione, imprese e territorio, a partire da Sassuolo* si inserisce, in modo originale e con una chiarezza di impianto degna di nota, in un recente filone di ricerche che rimette al centro dell'attenzione gli spazi del lavoro.

L'antefatto da cui la riflessione prende le mosse è una sorta di dimenticanza: nei territori contemporanei lo spazio produttivo è stato protagonista di processi di occupazione dirompenti e di una pressione sull'ambiente oggi sempre più insostenibile, ma l'attenzione che urbanistica e architettura gli hanno riservato è andata scemando con il passaggio dal fordismo al post-fordismo. Più in particolare, un'urbanistica poco capace di orientarne i processi, si è prevalentemente dedicata a una presa d'atto dei fenomeni: da un lato i tanti vuoti lasciati dalla deindustrializzazione, dall'altro il prender forma di un paesaggio di poca qualità, dominato dall'invadenza banale dei capannoni. All'intensità del discorso urbanistico su questi fatti, pure significativa, non sembra corrispondere in molti casi una sperimentazione convincente, né un dialogo costruttivo con azioni di governo del territorio. Molto rimane da fare.

Il breve richiamo al recente passato serve nel libro per sostenere la necessità di un riposizionamento: la consapevolezza dei profondi mutamenti dei processi di produzione, tra globalizzazione, crisi energetica, cambiamenti tecnologici, finanziarizzazione dell'economia, insieme al riconoscimento di una responsabilità progettuale cui non ci si può sottrarre anche per l'indubbia incidenza dei luoghi del lavoro nella vita quotidiana di milioni di persone, sollecita un ritorno di attenzione sul tema. E in effetti nella letteratura recente emerge qualche traccia di una rinnovata messa a fuoco, che inquadra di volta in volta le nuove declinazioni della dismissione, il ritorno di manifatture urbane, il nascere di una domanda di architettura industriale da parte di alcuni tipi di imprese, la necessaria riforma delle aree produttive ordinarie nelle urbanizzazioni diffuse.

È rispetto a queste piste di ricerca che in modi diversi riosservano la natura e il ruolo degli spazi del lavoro, che l'autrice perimetra il proprio campo di studio e ci propone una specifica chiave di lettura. Il distretto di Sassuolo ci viene presentato come un condensato di molti tra i più rilevanti mutamenti che interessano gli ambienti produttivi. In una fase di transizione economica e sociale si darebbe qui una complessità di fenomeni che rende il caso particolarmente significativo, da un lato perché spinge a correggere letture troppo schiacciate sugli effetti di fragilizzazione indotti della crisi mostrando invece forme di innovazione e sperimentazione, dall'altro perché pone in evidenza i complessi rapporti tra territorio, economia, società e interroga, rispetto a essi, le discipline del progetto. L'ipotesi che guida la riflessione – senza avventurarsi sulla possibilità di usare ancora la

¹ DOI 10.3280/ASUR2021-131009

nozione originaria di “distretto” ma ereditando la rilevanza di alcune acquisizioni – si potrebbe riassumere in un’espressione: “il territorio conta”, oggi come in passato. Ed è proprio partendo dalla specificità territoriale, muovendo “a partire da Sassuolo”, come recita il titolo del volume, che si possono sondare prospettive d’azione più generali in ordine ai territori produttivi.

In questa prospettiva osservare com’è diventato il distretto ceramico di Sassuolo, è anche un modo per cercare di capire come potrebbe diventare in futuro. Un atteggiamento cautamente progettuale si potrebbe dire, che si ancora su un’indagine paziente e minuziosa, alimentato anche da un’affezione a questa terra che traspare tra le righe.

Il corpo centrale del libro restituisce proprio questa indagine sul campo. Va ricordato che si tratta di ri-leggere: negli ambiti delle scienze regionali il contributo di economisti e sociologi sulla nozione di distretto è innegabile, e non si può osservare Sassuolo se non ripartendo da lì. La riflessione di Cristiana Mattioli si appoggia allo zoccolo ben solido degli studi che hanno indagato queste complesse entità socio-territoriali e le loro capacità di adattamento e mutamento, ma li lascia opportunamente sottotraccia e sposta il fuoco. La consapevolezza che alcune dinamiche economiche hanno portato a una trasformazione profonda delle imprese distrettuali, del loro rapporto con il tessuto della società locale, con il territorio e l’ambiente, spinge a fare nuovamente ricerca sul campo, ma anche a riposizionare la lente sullo spazio fisico, sulle concrete tracce materiali lasciate dal divenire economico e sociale.

Il procedere sul campo si articola dunque secondo due modalità. Anzitutto una “storia spaziale” di Sassuolo: un racconto che attraversa le scale osservando i processi di urbanizzazione e il loro essere o meno il portato di politiche e progetti, cercando di comprendere inerzie e ruoli degli elementi insediativi e territoriali nel delinearsi di questo modello di sviluppo, leggendo con precisione gli spazi delle imprese locali, nel loro insieme di manufatti e suoli, di intenzioni e significati. Un procedere per quadri complessivi e avvicinamenti puntuali – ben restituiti da una serie di mappe e dal saggio fotografico di Andrea Pirisi – in cui lo spazio del lavoro non è mai “altro” dalla città, ma piuttosto elemento costitutivo da leggere per rapporto a diversi contesti: nei rapporti con la campagna urbanizzata, come residuo nel corpo della città dove le attività vengono meno, nelle relazioni con l’insieme di dotazioni collettive e luoghi identitari che caratterizzano Sassuolo e il suo territorio.

Ma raccontare lo spazio, sembra dirci l’autrice, ancora non basta. Per comprendere i mutamenti del distretto occorre entrare nelle aziende, vedere dove e come si produce, interrogare gli attori e riconoscere le domande di spazio di cui sono portatori, osservare la varietà delle risposte fornite. La seconda modalità proposta è dunque quella della microstoria, della biografia che è, insieme, dello spazio e dei soggetti che lo abitano. Ancora una volta, per “catturare il cambiamento mentre accade” in modo efficace, occorre trovare la giusta distanza, senza disperdersi nell’enumerazione di differenze puntuali e cercando qualche insegnamento più generale. Il lavoro di Cristiana Mattioli trova questa misura muovendosi agilmente tra piccole e grandi trasformazioni: osservando le esigenze di visibilità degli *showroom* o degli spazi di rappresentanza che nelle aziende

leader, di più grandi dimensioni, diventano chiave competitiva fondamentale; riconoscendo l'eterogeneo insieme di interventi di adattamento dell'esistente che le piccole e medie imprese della filiera promuovono per diversificare o far funzionare bene lo spazio della fabbrica; raccontando le forme plurali dello svuotamento e dell'abbandono di cui sono oggetto imprese anche assai diverse, e che nel distretto sono spesso difficili da cogliere. Una ricognizione tra le mura delle fabbriche che non nasconde le differenze tra i soggetti, che sembrano anzi chiamati in causa e invitati a un impegno collettivo, ciascuno a partire dalle proprie posizioni. In tal senso, ad esempio, va il costante richiamo al ruolo che le aziende "vincenti" potrebbero giocare, sempre che il soggetto pubblico ne sappia indirizzare in modo virtuoso le energie, sempre che si consolidi la reciproca consapevolezza del legame tra attrattività economica del distretto e sua vivibilità e qualità ambientale.

Come si è accennato, studiare il mutamento del distretto è infatti un passaggio per cercare di tracciare qualche prospettiva per il futuro, nella convinzione che anche buone rappresentazioni siano uno stimolo per attivare nuove politiche e nuove forme del progetto. È quanto si propone nel capitolo conclusivo, che svela come Sassuolo sia una sorta di pretesto per porre questioni più generali. Qui l'autrice ci propone due temi, selezionando probabilmente da un quadro più vasto.

Anzitutto si rileva come Sassuolo sia, ancora, oggetto di crescita: sarebbe ingenuo pensare che le domande di espansione produttiva e logistica siano sempre trattabili mediante il riuso, ma tale consapevolezza deve allora farsi progetto di territorio. Qui come altrove – e tra le righe si legge una velata critica alle retoriche talvolta semplificanti del *re-cycle* – occorrono azioni di governo che trasformino tali domande in opportunità di ricomposizione territoriale, che non si attestino solo sulla limitazione del consumo di suolo aggredendo in modi più sostanziali i temi della sostenibilità ambientale. In secondo luogo, si rileva l'emergere di nuove forme di ibridazione; riusi, innesti, condivisione di servizi tra le aziende, vanno nella direzione di una maggiore integrazione e complessità che deve riflettersi in una più diffusa qualificazione del paesaggio urbano. E qui per il progetto urbanistico entrano in gioco numerosi temi, che il lettore può esercitarsi a calare in molti altri contesti: dalla necessità di aggiornare la nozione di progetto di suolo come supporto di azioni incrementalì e come reinvenzione dei paesaggi stradali, alla riconfigurazione di mix funzionali che non riproducano forme di introversione, all'esplorazione di nuove alleanze tra pubblico e privato nella cura dello spazio pubblico.

Cosa impariamo da Sassuolo dunque? La domanda che attraversa il libro non ha evidentemente una risposta unica, ma spinge a prendere posizione, riconoscendo nei territori distrettuali qualche potenzialità sul piano della tenuta economica, ma anche molte criticità circa la scarsa qualità degli insediamenti. Andare lì per cogliere "cosa succede" in tempo reale, entrare nelle aziende, serve anche per sollecitare un dialogo tra il mondo dell'impresa, coinvolto in modo ancora troppo marginale nei processi di riqualificazione del territorio, il soggetto pubblico chiamato a trovare punti di equilibrio tra identità, sviluppo, ambiente e chi, in modo paziente e senza enfasi, esplora i campi del progetto e mette alla prova l'immaginazione.

(Chiara Merlini)

Nicholas Low, *Being a Planner in Society. For People, Planet, Place*, Edward Elgar, Cheltenham-Northampton, 2020, pp. 304, € 198,58.

Il libro *Being a Planner in Society. For People, Planet, Place* (Essere un pianificatore nella società. Per le persone, per il pianeta, per il luogo) si addentra sul significato della figura del pianificatore territoriale in un mondo che cambia rapidamente, un mondo che ha bisogno di una trasformazione delle modalità con cui la pianificazione viene concepita e messa in opera per affrontare i gravi problemi sociali e le crisi ecologiche e climatiche del XXI secolo (cui si aggiunge la pandemia). L'autore del manoscritto, Nicholas Low, sostiene la tesi secondo cui ci troviamo di fronte all'urgente necessità di rivalutare la pianificazione urbana dal punto di vista del settore pubblico, espandendo la sua importanza a livello locale per una maggiore inclusione della cittadinanza nei processi decisori ed aumentare così la sensibilità della pianificazione urbana nei confronti del contesto sociale in cui si inserisce ed evitare "tragedie urbane globali", come l'incendio della Grenfell Tower di Londra (Camerin, 2021). Il libro mostra una visione a lungo termine sulle sfide della pianificazione urbana, ponendo questioni attualmente vigenti sul dibattito relativo alla città post-Covid-19 e le teorie della città dei 15 minuti, i *Superblock* di Barcellona e il *tactical urbanism* (Fabris *et al.*, 2020).

L'autore esplora il ruolo della pianificazione nel cambiamento sociale ed economico a lungo termine, le diverse concezioni del potere sociale e della classe e come le relazioni uomo-natura possano influenzare la *governance* ecologica. In tal maniera, il libro evidenzia come il neoliberalismo abbia indelibilmente disgregato con il tempo la pianificazione urbana, soprattutto rendendo tale disciplina sia un servizio finanziato dal settore pubblico (ossia la cittadinanza), il cui approccio imparziale, professionale e permanente dovrebbe sottostare ai principi democratici della società civile.

Sebbene il redatto da un professore austriaco con esperienze londinesi², il punto di vista proposto è importante per tutti coloro che affrontano la pianificazione urbana e ambientale in quanto i capitoli si compenetrano gli uni agli altri rappresentando una lettura stimolante e accessibile, integrando una vasta gamma di teorie sul processo di pianificazione con i temi di giustizia sociale ed ecologica.

L'autore basa le riflessioni contenuti nei vari capitoli del libro su alcuni dei suoi articoli pubblicati nel corso dei decenni in riviste come *Urban Studies* (1982, Beyond general systems theory, a constructivist perspective), *Progress in Planning* (1984, Policy systems in an Australian metropolitan region: political and economic determinants of change in Victoria), *Urban Policy and Research* (1987, Movements of capital and the built environment), *Environment and Planning A* (1990, Class, politics and planning: from reductionism to pluralism in Marxist class analysis) e *Planning Theory* (1996, What made it happen? Mapping the terrain of power in urban development). I riferimenti di base su cui poggiano le teorie dell'autore sono di matrice anglosassone, prevalentemente statunitensi e britanniche, ed aiutano a rispondere ad alcune domande: come si

² Si veda: <https://findanexpert.unimelb.edu.au/profile/16214-nicholas-low>.

è evoluto il ruolo del pianificatore territoriale all'interno del sistema capitalista, soprattutto riferendosi al cambio di paradigma introdotto dai processi di globalizzazione e del postfordismo? Il pianificatore riesce nell'intento di migliorare le condizioni di vita della cittadinanza attraverso il suo lavoro oppure le trasformazioni programmate attraverso la pianificazione sono sostanzialmente finalizzate per i ceti abbienti? Com'è cambiata l'idea di classe sociale dagli albori del ventesimo secolo ai giorni nostri? La pianificazione è un processo meramente normativo con effetti spaziali indotti dal capitalismo e non contempla nella giusta maniera la componente sociale? Quali sono le inerzie istituzionali del processo di pianificazione e come si sono evolute dagli anni Ottanta del secolo scorso ad oggi?

La lettura piacevole e scorrevole va di pari passo con l'autorevolezza con cui l'autore mette in risalto alcune teorie sulla pianificazione urbana che rispondono alla domanda finale del libro: come si può migliorare, anzi, perfezionare, il processo di pianificazione per garantire l'uguaglianza sociale nello spazio urbano, periurbano e naturale nel pieno rispetto delle risorse naturali? Concepito prima della pandemia, lo scritto può rappresentare una risorsa per chiunque interessato a modificare i meccanismi perversi della società occidentale, sanzionando le sue azioni attraverso gli strumenti pianificatori.

Riferimenti bibliografici

Camerin F. (2021). The 2017 Grenfell Tower fire as a mirror of London's search for profit. *Lo Squaderno*, 58: 31-34.

Fabris L.M.F. et al. (2020). New Healthy Settlements Responding to Pandemic Outbreaks: Approaches from (and for) the Global City. *The Plan Journal*, 5(2): 385-406.

DOI: 10.15274/tpj.2020.05.02.4

(Federico Camerin)

Richard T. LeGates, Frederic Stout, eds., *The City Reader. Seventh Edition*, Routledge, London and New York, 2020, pp. 808, € 61,08.

La settima edizione del volume *The City Reader* condensa interessanti scritti classici e contemporanei sulla città. Sessantatre sono i testi raccolti: 45 provengono dalla sesta edizione e 18 sono nuovi saggi, di cui 3 novità assolute. L'antologia presenta un prologo su "Come studiare le città", otto introduzioni parziali per ciascuna delle sezioni del libro (parte 1: L'evoluzione delle città; parte 2: Cultura e società urbana; parte 3: Spazio urbano; parte 4: Politica, governance ed economia urbana; parte 5: Storia e visioni della pianificazione urbana; parte 6: Teoria e pratica della pianificazione urbana; parte 7: Progettazione urbana, parte 8: Futuro urbano e sfide globali) e ciascuno dei saggi selezionati si avvale di una specifica introduzione sull'autore.

La settima edizione di *The City Reader* è stata ampiamente aggiornata e ampliata per includere nuove riflessioni in tematiche come lo sviluppo urbano sostenibile, la globalizzazione, l'impatto della tecnologia sulle città, le città resilienti e la teoria urbana. Questa edizione del volume pone maggiore enfasi sulle città dei paesi in via di sviluppo, il sistema globale delle città e il futuro delle città nell'era della trasformazione digitale. Pur mantenendo gli scritti classici di autori come Lewis Mumford, Jane Jacobs e Louis Wirth, *The City Reader* include anche alcuni saggi contemporanei di Peter Hall, Manuel Castells e Saskia Sassen. In particolare è stato aggiunto nuovo materiale sulle città compatte, la storia urbana, il *placemaking*, il cambiamento climatico, la rete mondiale delle città, le città intelligenti, i fenomeni di esclusione sociale, le città "ordinarie", la gentrificazione, le prospettive di genere, la teoria del regime, l'urbanizzazione del *Global North* e *Global South* e l'impatto della tecnologia sulle città.

Il materiale bibliografico è stato completamente aggiornato e rafforzato in modo che la settima edizione possa servire come volume di riferimento per orientare docenti e studenti agli scritti più importanti di tutti i temi chiave degli studi urbani e della pianificazione. Così come le edizioni precedenti, la versione di *The City Reader* lanciata da Routledge nel 2020 fornisce una tra le migliori antologie degli studi urbani, ponendosi come una lettura essenziale per chiunque sia interessato allo studio delle città e della vita urbana. Il libro, uscito nel 2020, può essere considerato una sorta di spartiacque poiché la pandemia, sta stimolando nuove riflessioni nel campo degli studi urbani che hanno ripreso i discorsi dell'igiene urbana associata alla segregazione urbana e al rinnovamento urbano (Fabris *et al.*, 2020). Nuova linfa al dibattito sulle città a livello globale è stato fornito dal marzo 2020 ad oggi, con una moltitudine di riflessioni e studi che convergono sui temi sopra citati. Cosa verrà utilizzato, dunque, in un'ipotetica ottava edizione di *The City Reader* nel periodo post-pandemico? Certamente temi come la città dei 15 minuti, delle *Supermanzanas* di Barcellona (Rueda, 2019; Mueller, 2020), ma avere quelli del *Tactical Urbanism* (Lydon e Garcia, 2015). Alle incertezze relative sull'impatto che la pandemia sta producendo sugli spazi urbani, si associano anche dei dubbi su come certi concetti si stiano applicando oggi. Nozioni come *15-minute city* e *Supermanzana* non risultano essere innovativi (ossia non sono "post-pandemici"), ma fanno riferimento ad esperimenti, esperienze e riflessioni realizzate e/o pubblicate nel corso del ventesimo secolo. Ne è esempio il concetto di *neighborhood unit* (Lawhon, 2009), così come la *Supermanzana*, termine "coniato" da Oriol Bohigas (1958) in una riflessione su *Cuadernos de Arquitectura* nel centenario del Plan Cerdà. Il nesso dunque tra città post-Covid-19 e un volume ricco di spunti come *The City Reader* si dovrà basare dunque sulla storia dell'urbanistica, della pianificazione urbana e su tutti quegli aspetti che riguardano gli studi urbani da sempre affrontati in questo manuale.

Riferimenti bibliografici

- Bohigas O. (1958). En el centenario del Plan Cerdà. *Cuadernos de arquitectura*, 35: 469-475.
- Fabris L.M.F. *et al.* (2020). New Healthy Settlements Responding to Pandemic Outbreaks: Approaches from (and for) the Global City. *The Plan Journal*, 5(2), 385-406.
DOI: 10.15274/tpj.2020.05.02.4
- Lawhon L.L. (2009). The neighborhood unit concept: Physical design or physical determinism? *Journal of Planning History*, 8(2): 111-132.
- Lydon M., Garcia A. (2015). *Tactical Urbanism. Short-term Action for Long-term Change*. Washington DC: Island Press
- Mueller N. *et al.* (2020). Changing the urban design of cities for health: The superblock model. *Environment international*, 134: 105-132.
- Rueda S. (2019). Superblocks for the Design of New Cities and Renovation of Existing Ones: Barcelona's Case. In: Nieuwenhuijsen M., Khreis H., eds., *Integrating Human Health into Urban and Transport Planning*. Springer, 135-153.
DOI: 10.1007/978-3-319-74983-9

(Federico Camerin)

M. De Marchi, H. Khorasani Zadeh, a cura di, *Territori post-rurali. Genealogie e prospettive – Territoires post-ruraux. Généalogies et perspectives*, Officina Edizioni, Roma, 2020, pp. 236, € 24,00.

Cet ouvrage sur les “territoires post-ruraux” est le 11^e numéro d’une série (*Quaderni del dottorato di Ricerca in urbanistica*, Iuav), connue pour avoir identifié, exploré et fondé théoriquement des jalons importants de la pensée urbaine récente : “Comment vivre ensemble” (2006), le paysage en urbanisme (en 2011), l’émergence de nouvelles questions urbaines (2014), ou l’importance des sols (2016), par exemple. Leur pertinence est le reflet de choix perspicaces pour les thèmes de recherche collectifs proposés aux doctorants de l’Iuav (comme plus récemment “FoodSpace”, dont découlent certains travaux de ce livre), permettant de fédérer autour de leurs séminaires des auteurs solides, de disciplines variées.

Ce dernier numéro dégage une impression de grande cohérence – par la résonance des lieux, la familiarité des thèmes, le rebond des notions d’un article à l’autre – sans que, curieusement, le sujet central ne soit nettement circonscrit. Nous sommes comme invités à suivre une riche conversation, où chaque convive, ou presque, s’intéresse aux propos des autres et y fait écho – contrairement à la simple juxtaposition dont se contentent trop d’ouvrages aujourd’hui. On apprécie alors la finesse de nos “hôtes”, qui ont construit l’ouvrage avec grand soin, pour nous mener avec fluidité dans le foisonnement de ces perspectives.

Pour autant, ils nous laissent avec un “débat autour des territoires post-ruraux” (p. 19) assez peu formulé dans ses termes. L’introduction propose cette nouvelle

notion puis s'en défend, lui attribue des atouts assez génériques (décentrer le regard, le pluri-disciplinaire) et se prononce peu sur ses apports spécifiques. Plusieurs auteurs de bonne volonté disent tester la notion du post-rural (p. 96) et en proposent des interprétations diverses, mais il manque néanmoins un travail de collecte de celles-ci, de mise en tension et de synthèse. Le titre même de l'introduction « *le territoire comme objet commun* » semble clore le débat avant de l'avoir construit, en utilisant le "territoire" (mais pourquoi?) pour dépasser les tensions (mais lesquelles?). Prenons alors cette recension comme l'occasion de chercher à y répondre.

Une première ligne de partage apparaît d'abord autour d'une notion évidente et pourtant implicite : la "ville diffuse". Je désigne par là non le type d'urbanisation (très parcellisée, très infrastructurée, mêlant habitat, industrie et services à l'agriculture) dont les descriptions abondent dans l'ouvrage, mais le champ des savoirs, déjà plus que trentenaire, constitué de connaissances situées, de méthodes spécifiques et de production théorique (on en trouve un panorama synthétique dans : Tosi, Renzoni, 2018). En effet, si certains auteurs, pas uniquement italiens, sont en fait complètement immergés dans ce champ et continuent de l'approfondir, d'autres, plutôt français, utilisent en réalité le "post-rural" pour amorcer un renversement de point de vue somme toute assez semblable.

Ainsi, pour J.-P. Jessenne, la notion permet de dépasser "la formule binaire ville-campagne", et de contribuer à une généalogie des « territoires complexes mélangeant des configurations urbaines et rurales variées ». F. Boudjaaba, par ce biais, cherche à déborder une césure disciplinaire (entre l'histoire rurale et l'histoire urbaine), à « appréhender le rural autrement que sur un mode de déclin », et la banlieue comme « la transformation d'un espace rural, et non l'extension d'un espace urbain ». Si nombre de lecteurs sont peut-être rompus à ce type d'exercice, ces auteurs incarnent néanmoins un pas décisif dans la culture et la pensée scientifique françaises, qui ne conceptualisent encore que très anecdotiquement, la nécessité d'alternatives à la métropolisation.

En outre, les deux apportent de ce fait des connaissances importantes comparativement, sur des terrains peu attendus dans ce cadre (Paris) ou méconnus (l'urbanisation du Nord de la France). J.-P. Jessenne montre par exemple que des caractères typiques de la Flandre étaient également présents dans le nord de la France : la complexité de la société urbaine, l'hétérogénéité des modes de propriété foncière, ou la multi-activité en milieu rural (indiquant au passage à L. Carle que le *operaio-contadino* (p. 86) n'est pas une invention des années 1960 par le groupe alimentaire Ferrero!). Le terrain envisagé est assez large et peu homogène (de Amiens à Gand) mais la description est d'une grande précision sur une période-clé de l'Histoire, très circonscrite (le passage de l'ancien au nouveau régime).

Dans la conversation du livre, l'intervention de H. Khorasani développe ensuite ces deux propos. Il exploite en effet les méthodes de F. Boudjaaba sur le terrain de Jessenne, le premier ayant analysé la résistance à l'urbanisation dans les faubourgs de Paris, à travers la persistance des réseaux familiaux ruraux. Mais Khorasani s'attaque, ce faisant, à une question-clé du champ théorique de la "ville diffuse" : celle des traits territoriaux historiques qui seraient des conditions propices, nécessaires et/ou suffisantes, au développement actuel de ces formes d'urbanisation hybrides.

Il s'agit en réalité d'une question assez récurrente dans l'ouvrage : plusieurs interventions y contribuent, formant ainsi au cœur du livre un noyau problématique plus serré. D. Celetti notamment établit les liens entre l'urbanisation vénétienne actuelle et une forme d'industrialisation précoce, et V. Ferrario la relie à un type d'agriculture mixte, la *coltura promiscua*, et à une structure sociale spécifique, la *famiglia appoderata*. Les deux articles sont d'importantes synthèses de travaux denses et informés ; ils s'inscrivent chacun explicitement dans un état des savoirs approfondi, démontrant s'il le fallait encore, la grande maturité de la littérature italienne sur ces formes d'urbanisation.

Sur cette question récurrente, donc, H. Khorasani construit une démarche de recherche efficace : il identifie deux terrains ayant les mêmes caractéristiques préalables (dont la *coltura promiscua* et les agriculteurs-ouvriers) mais ayant évolué très différemment, car il montre que le Nord français, décrit par Jessenne au 19^e siècle, est devenu de nos jours profondément rural. L'article de H. Khorasani en présente des hypothèses explicatives convaincantes, tirées de l'observation, au cadastre et sur plusieurs générations, des modes de transmissions familiales du foncier et des exploitations. En appliquant ainsi des outils de recherche de la socio-histoire et des compétences spatiales, à des problématiques d'histoire de l'urbanisation, c'est l'intérêt des croisements disciplinaires qui est ici exploité.

L. Filippi par exemple développe une vision à la fois historique, économique et politique sur l'agriculture italienne. A partir de trois ouvrages-clés (Sismondi, Cattaneo, Sereni), il identifie trois formes de "richesse agraire" (paternaliste, libérale et révolutionnaire) différenciant les équilibres capital/travail. Ce potentiel de l'hybridation des domaines est également le trait commun d'un autre noyau d'auteurs, tous liés à l'EHESS : F. Boudjaaba donc, mais aussi S. Robert, qui cherche à appliquer l'archéo-géographie au cadre conceptuel de la résilience. Les outils théoriques auxquels elle aboutit, pour analyser les rythmes des cycles adaptatifs de "systèmes" en général, ne trouvent pas vraiment d'écho directs dans l'ouvrage. Cependant, en concluant que « l'histoire elle-même du système détermine un certain nombre de scenari possibles » (p. 33), elle alimente une lecture particulière du "territoire", qui culmine ensuite dans le travail de L. Carle : également issue de l'EHESS, celle-ci croise anthropologie et histoire, dans la filiation de l'école des Annales.

C'est ici une seconde ligne de partage assez frontale qui apparaît, en tout cas vu de France, entre deux écoles italiennes influentes, celle déjà évoquée de la "ville diffuse" et celle du "territorialisme". Lucia Carle voit en effet dans les fondements de l'école territorialiste, exposée à travers des citations de A. Magnaghi (1995), un terrain d'application idéal pour la méthode d'enquête qu'elle développe. Celle-ci vise à mettre à jour « l'identité sociale et culturelle collective » (p. 80) d'un territoire, qu'elle mesure par gradation : le sentiment d'appartenance, puis la conscience de l'appartenance, puis l'identité *vera e propria*, cette dernière étant « le seul modèle social capable de s'auto-reproduire » (p. 82). Parler d'identité pour un territoire implique cependant de postuler, comme elle le dit, « l'unité indissoluble population-territoire » (p. 82). Cela fonctionne bien pour ses deux études de cas, des "territoires à haute spécificité identitaire" (p. 84) où un "modèle social", présumé stable, explique les mutations (le Langhe et Montalcino).

D'autres auteurs, dont l'historien français Boudjaaba, utilisent aussi le territoire dans ce sens d'appartenance. On peut cependant s'interroger sur la pertinence de ce critère, par exemple pour certains territoires dépourvus par définition de culture collective (comme les transfrontaliers) ou face aux pratiques de mobilité de chacun dans ses parcours de vie. Et, à l'inverse, la question de l'appartenance est une préoccupation complètement absente en "ville diffuse". Si la notion de territoire y est certes convoquée, c'est pour un tout autre usage : elle sert à dépasser la césure ville/campagne, dans la filiation de la *città-regione* (De Carlo, 1962), par exemple.

De cette ligne de partage découlent deux interprétations du "post-rural", différemment articulées à la notion de territoire. Pour les uns, le post-rural envisagé est une *période* spécifique où se pose des questions *territoriales*, comme le besoin de spécificités locales auxquelles s'identifier. Pour d'autres, le territoire envisagé est un *lieu* spécifique où se pose la question du *post-rural*, au sens du devenir de certains lieux, au-delà de la seule agriculture.

Cette césure se décline aussi en termes de méthodes d'analyse, comme le montrent deux articles qui portent *a priori* sur un même objet, les circuits alimentaires locaux ; sujet important, d'un côté pour "faire territoire", et de l'autre, parce qu'il s'agit d'une "nouvelle question urbaine" cruciale, qui se pose donc dans toutes les formes d'urbanisation. Dans la première approche, M. Mininni analyse plutôt des politiques publiques de planification alimentaire et des aspects anthropologiques de l'alimentation, sur la petite ville de Matera, en tension entre une culture locale forte, et les demandes du tourisme. Elle-même est une figure militante, qui anime un atlas collaboratif repérant les initiatives en termes alimentaires, pour la mise en relation et la promotion des acteurs locaux. Tandis qu'à l'autre bout de l'Italie, M. De Marchi explore la même question dans le Veneto, à travers cette fois des enquêtes de terrain (produisant des données inédites, sur les réseaux de distribution du lait cru, ou ceux des déchets organiques) et une approche de cartographie descriptive multi-scalaire (notamment sur la grande distribution), caractéristique des travaux sur la ville diffuse. Si ses scénarios prospectifs finaux auraient pu être mieux ancrés dans ses enquêtes, son but est explicitement d'évaluer en quoi la situation de "ville diffuse" favorise le développement des circuits courts. Ce qui l'engage elle-aussi dans un mouvement collectif plus large.

En effet, on peut encore repérer un autre noyau d'auteurs, ceux dont le travail piste les atouts que présente l'urbanisation diffuse pour faire face aux défis actuels, de la dégradation environnementale aux inégalités sociales. V. Ferrario, par exemple, conclut sur le fait que la ville diffuse a permis d'éviter le développement de l'agriculture intensive. Et D. Celetti explique que l'industrialisation diffuse a protégé les petites exploitations diversifiées de l'homogénéisation intensive, qu'elle a donné à la société locale des avantages compétitifs en termes de flexibilité, ou encore, que la complémentarité des réseaux d'activités a fait émerger des compétences en gestion de complexité (p. 107). Cette réflexion sur les avantages d'une situation "post-rurale" aurait pu être inscrite plus explicitement dans un questionnement global sur les alternatives à la métropolisation, notamment incarné par le champ de recherche que P. Viganò a appelé "Horizontal Metropolis" (congrès, expositions, publications).

Celui qui va le plus loin dans cette démonstration, tout en traversant nombre de lignes de partage, est sans doute S. Verleene : analysant notamment les politiques publiques de densification urbaine, pour en démontrer les supposées vertus écologiques, il aboutit à une vision pour la post-ruralité des territoires, très proche de la *coltura promiscua*.

Partant du territoire belge du Tournaisis (miroir frontalier de celui décrit par Jessenne), S. Verleene déconstruit d'abord les critères de définition du "rural", qui jouent un rôle-clé dans les règlements d'urbanisme. Puis il s'attaque au terme territoire qui, pour lui, doit englober l'ensemble des hectares (certains "fantômes", car très loin de l'Europe) nécessaires pour maintenir les paysages *visuellement* ruraux souhaités par ces politiques publiques.

Convoquant ensuite d'autres champs scientifiques, tels que les systèmes agraires, décrivant les interdépendances entre milieux (champ, pré, jardin, verger), il montre à quel point les structures urbaines diffuses et mixtes, en ruban ou en faubourgs, les maisons de ville avec jardins, les îlots avec friches, sont en fait des écosystèmes productifs : pour la biodiversité, la fertilité et la régénération de "sols vivants", mais aussi pour une coexistence humain/non-humain, végétal et animal, propice à d'autres économies, du don et du troc, et à une société de l'entraide et de la solidarité.

Ses exemples sont une bonne illustration de la conclusion plutôt théorique de P. Viganò, qui défend quant à elle le potentiel émancipateur des "structures faibles" du territoire, telle que la terre, à côté de structures fortes, notamment imposées par la modernité. On reconnaît là, en partie, les "rationalités minimales" que B. Secchi (1994) avait définies, pour décrire la formation de la ville diffuse. Mais c'est à une vision plus large et à un retour critique, plutôt "post-ville diffuse", qu'elle aspire, car justement ces travaux ont changé « notre manière de voir » (p. 219). On pense aussi aux plaidoyers pour les droits de la nature, pour accorder la personnalité juridique à des espaces naturels mais, selon elle, cela risque d'instrumentaliser le territoire, ses ressources et autres services écosystémiques.

Elle propose en fait, dans une troisième et dernière approche, de considérer le territoire comme un "sujet", à partir de la définition fondatrice de A. Corboz (1983) et en déployant le terme dans un double sens. Il y a le territoire assujéti, subissant les pressions de la pollution, de la logistique, de l'immobilier et tant d'autres ; mais elle soutient aussi l'idée d'un territoire agissant, qu'il faut savoir reconnaître dans une démarche de projet, et rendre présent « à la table des choix qui le concernent » (p. 221). Ce n'est donc pas lui attribuer une identité, validée par un sentiment d'appartenance, mais une capacité d'agir ; et c'est plus que reconnaître sa matérialité, celle des couches de géologie, hydrographie, réseaux, types de sols et de bâti. Le proposer comme sujet, c'est le faire passer de *matter of fact* à un *matter of concern*, comme B. Latour (2003) avait proposé de le faire pour la critique, afin qu'elle soit efficiente et constructive dans les débats éthiques que nécessite notre planète.

(Bénédicte Grosjean)

F. Gastaldi, F. Camerin, *Aree militari dismesse e rigenerazione urbana. Potenzialità di valorizzazione del territorio, innovazioni legislative e di processo*, Lettera-Ventidue, Siracusa, 2019, pp. 224, € 15,00.

Francesco Gastaldi e Federico Camerin pubblicano per la prima volta nell'ambito degli studi urbani italiani una monografia sul tema della dismissione delle proprietà immobiliari del Ministero della Difesa in connessione con le questioni di rigenerazione urbana a scala nazionale. Quest'analisi multidisciplinare è basata su una minuziosa analisi dei (mancati) riusi prospettati dalla lunga stagione normativa che ha caratterizzato la gestione degli *asset* militari non più utili ai fini istituzionali della Difesa, in cui convergono politiche pubbliche e di governo del territorio, relazioni interistituzionali tra attori statali, territoriali e *partnership* pubblico-private. Gli autori trattano nel libro molte sfaccettature relative alla dismissione e al riuso, compresi gli aspetti relazionati con i concetti di patrimonio, *urban austerity* e vuoti urbani.

Il volume riflette su un arco temporale vasto a partire da una riflessione sui due programmi di dismissione militare proposti nel 1972 e 1989 (non attuati). Attraverso i decenni e i vari decreti legge, decreti legislativi, leggi finanziarie e leggi emanate dai governi italiani succedutisi nel tempo, gli autori interpretano dettagliatamente la normativa ed i relativi programmi e progetti di riuso fino al 2019. L'interpretazione della vicenda normativa ha avuto forti ripercussioni a livello territoriale perché ha lasciato veri e propri luoghi interdetti in tutta Italia. Gastaldi e Camerin decifrano i motivi dell'interminabile abbandono cui sono sottoposti i patrimoni militari. Sebbene ubicati in aree appetibili dal punto di vista del mercato immobiliare, questi ambiti rimangono imprigionati in una specie di catena la cui chiave rimane nascosta, rendendo (anzi, mantenendo) impenetrabili i confini delle zone invalicabili.

Alcuni spunti di riflessione nascono spontaneamente dopo la lettura del libro. In primo luogo si costituisce come una sorta di *trait d'union* di tutta una serie di riflessioni diffuse a livello internazionale e nazionale dagli anni '90 ad oggi e che sfocia nell'interpretazione delle *raison d'être* che sono correlate alla lunga e farraginoso stagione relativa alla dismissione. In secondo luogo, potremmo pure affermare che il volume costituisce un riferimento fondamentale per chiunque risulti interessato alla comprensione del prolungato abbandono dei patrimoni immobiliari militari, le cui informazioni (superfici, volumetrie, anno di inutilizzazione, abbandono, ecc.) molto spesso sono coperte dai cosiddetti "segreti militari". In terzo luogo, la monografia si rivela come strumento essenziale per esperti nel campo architettonico, legislativo ed urbanistico che fossero interessati a eseguire studi mirati e approfonditi su casi di studio concreti. In quarto luogo, il libro pubblicato a fine 2019 segna inconsapevolmente un "prima" e un "dopo" in merito alle questioni di rigenerazione dei cespiti ex militari. La pandemia del 2020 sta cambiando i paradigmi del modo di fare città e quindi il libro "chiude" il cerchio di analisi relative a politiche, programmi e piani che riguardano le ex aree militari nel periodo pre-Covid-19.

I due autori, oltre ad interpretare lo *status quo* delle vicende dei patrimoni ex militari, propongono visioni e approcci che potrebbero essere in grado di scardi-

nare i fattori d'inerzia nella restituzione delle ex enclave militari alla società civile, ma alla base di tutto ci dovrebbero essere scelte ragionate di politiche pubbliche stabili nel medio-lungo termine che in Italia non si vedono ormai da decenni. Gli obiettivi finanziari prevalgono su quelli di governo del territorio, la necessità di rimpinguare le casse statali e ridurre il debito pubblico basandosi sulla vendita degli *asset* pubblici appare come una pratica messa in moto in altri contesti stranieri, ma sarebbero necessari ulteriori studi per capire quanti di questi patrimoni militari siano stati davvero rifunzionalizzati in altri paesi. Come sottolineato a livello internazionale da Ashley e Touchton (2016, p. 391) la letteratura pubblicata nell'ambito degli studi urbani "descrive il processo di dismissione e fornisce istantanee delle politiche di dismissione e di riqualificazione caso per caso, ma ci si trova di fronte a una conoscenza poco approfondita di ciò che avviene dopo la chiusura delle aree militari". Questa monografia, dunque, costituisce un manuale per interpretare i fenomeni di dismissione a livello territoriale e locale, e si affianca alla letteratura che affronta altri tipi di abbandoni. Le aree militari dismesse, effettivamente, si sommano ad altre zone in abbandono scaturite dal cambio di paradigma del fordismo al post-fordismo, dalla crisi del 2007-2008 e, più recentemente, dalla pandemia del 2020.

Riferimenti bibliografici

Ashley A.J. and Touchton M. (2016). Reconceiving Military Base Redevelopment: Land Use on Mothballed U.S. Bases. *Urban Affairs Review*, 52(3): 391-420.
DOI: 10.1177/1078087414568028

(Filippo Zago)